

Ricordi di guerra

Di

Arthur Krueger

8./120. IR(mot.)/60. ID(mot)



Quest'Opera è proprietà dell'Autore, che ne detiene i diritti.

Arthur Krüger

I - 32032 Feltre

Via Tortesen,18

Curata da un amico, Nevio, il 28 ottobre 2008

Questo lavoro è dedicato alla memoria di mio Padre

Friedrich Wilhelm Krueger

Naque il 9 Novembre 1889 a Kreiwoehnen - Lituania

Nel 1910 prestò servizio militare nel famoso corpo degli

Hussari della morte a Danzica- Langfuhr: "Leibhusaren Regiment N. 1 Danzig" .

Nella prima guerra mondiale,

partecipò alla gran battaglia di Tannenberg contro l'invasione dei Russi

in Prussia, sotto il comando del Generalfeldmarschal von Hindenburg.

Destino volle che nel Marzo del 1945, a 56 anni d'età, cadesse mentre

partecipava alla difesa della nostra Danzica.





Foto di copertina: Sottufficiale Arthur Krüger in Stalino - Russia

Foto pagina accanto: Mio Padre, con mia Madre e la figlia maggiore.

Foto sotto: Mio Padre con alcuni suoi camerati.



Indice

1. Stalingrado. La fine del reggimento di fanteria di Danzica.
2. Memorie d'episodi vissuti. Guerra in Polonia, Francia, Grecia, Russia, Italia ed Ungheria.
3. Riflessioni sul corso del mio servizio militare dal 1938 al 1945.
4. Prussia, la Patria Perduta!
5. Amore per la Patria, Orgoglio nazionale, Tradizioni.
6. La mia storia di Stalingrado.
7. Battaglie intorno a Rostov e sul Mius - Inverno 1941-1942.
8. Il Patto Roma-Berlino 1938-1943.
9. Italiani e Tedeschi alleati. 1939-1943.
10. Perché Adolf Hitler. Perché non si arrendevano i Soldati Tedeschi.
11. Le memorie di Sori: dal Settembre 1943 all'Aprile 1944.
12. Fuga nell'Ignoto!
13. La ritirata da Budapest nel gennaio 1945.
14. La via verso la libertà, dalla prigionia verso Sori – Genova!
15. La Storia di Stalingrado senza fine!
16. Altre memorie.

**Stalingrado:
La fine del reggimento di fanteria di Danzica.
A cura di
Arthur Krüger
(8./120. IR(mot.)/60. ID(mot))**

Introduzione

Caro lettore: mi chiamo Arthur Krüger e sono nato nella libera città di Danzica il 12 giugno 1920. La nostra unità fu fondata a Danzica nel giugno 1939 e ne condivisi i destini fino alla conclusione del dramma di Stalingrado.

A 86 anni ho deciso di affidare le mie peripezie e i miei ricordi ad uno scritto, dopo avere constatato che nessuno oggi conosce più la tedesca Danzica, né Königsberg, né la Prussia. È mia ferma convinzione che trattare la storia di una divisione che ha combattuto a Stalingrado comporti di scrutare attentamente il passato e il quadro d'insieme di cui essa era parte. Il nostro Kampfgruppe Eberhart, di stanza a Danzica - che in seguito avrebbe preso parte alla campagna di Polonia - fu trasferito al campo addestrativo di Groß-Born in Pomerania. I due reggimenti di polizia di Danzica divennero rispettivamente il 243° e il 244° reggimento di fanteria. Come terzo reggimento ci fu assegnato il 92° di Pomerania. In quell'area ci addestrammo alla guerra contro i bunker e le fortificazioni.

Dalla Francia alla Grecia

Nel 1940 fummo mobilitati nel Saar e destinati alla zona di Saarbrücken. C'impadronimmo ben presto delle prime opere difensive francesi e presso Vorbach sfondammo la linea Maginot continuando poi a combattere fino ad Epinal. Nel cimitero di Vorbach presso Saarbrücken riposano i nostri compagni caduti. terminate le operazioni in Francia facemmo ritorno al campo addestrativo di Groß-Born nell'attesa del nuovo schieramento.

Quelli del 243° reggimento che provenivano da Danzica furono spostati al 244°. Il resto del 243° fu assegnato ad un'altra unità. Il 244° fu motorizzato divenendo il 120° mot. Anche il reggimento di Pomerania divenne a sua volta il 92° reggimento di fanteria motorizzata (92 mot).

Mentre le unità appiedate potevano contare su tre reggimenti, quelle celeri motorizzate erano soltanto due. Il nostro addestramento si svolgeva ora a stretto contatto con le unità corazzate. A questa fase di ristrutturazione e alle esercitazioni che la accompagnarono, fece seguito il trasferimento in Austria nella zona di Hollabrunn dove, sulle montagne del Semmering, ripetemmo le manovre muovendoci con i mezzi lungo le strade di montagna.

La nostra nuova unità prese parte all'avanzata in Ungheria, in Romania e in Bulgaria. In Bulgaria ci acquartierammo nei dintorni di Sofia, Plovdiv, Pasardschik. Seguirono nuove esercitazioni sui monti d'Arabakonak. Ben presto giunse l'atteso ordine di marcia: "Avanzata in Jugoslavia". Incontrammo solo una modesta resistenza. Mentre la divisione attaccava in direzione di Belgrado, il nostro 120° reggimento motorizzato fu scorporato da essa ed assegnato ad una divisione corazzata con obiettivo la Grecia.

Così, il 14 aprile 1941, iniziava la nostra avventura in Grecia. Speravamo di essere impiegati fin da subito a fianco dei nostri camerati delle truppe corazzate, ma, purtroppo

per noi, essi fecero tutto da soli, spazzando ogni resistenza e sospingendo dinanzi a sé gli inglesi.

Gli inglesi - che in realtà erano australiani - cercavano di raggiungere in tutti i modi, le loro navi per fuggire via mare. Mentre si ritiravano facevano saltare i ponti e tutti i punti obbligati di passaggio, per questo ci capitava spesso di dover stare fermi per ore nell'attesa di un ripristino d'emergenza. I maggiori disagi toccavano, però agli autisti, che di notte dovevano guidare lungo strade d'alta montagna strette e sconnesse. Erano davvero prestazioni sovrumane che più tardi avrebbero meritato a tutti i conduttori d'automezzi e d'autocarri il distintivo d'autieri esperti.

Subimmo perdite e feriti solo una notte, quando un autocarro, intento ad affrontare una curva stretta, precipitò nel burrone sottostante. Facemmo conoscenza di luoghi come Pflorina, Kozani, Kalabaka, Trikkala, Lamia, il passo del Termopili, il piccolo Olimpo, ma anche Atene e Corinto, dove liberammo 2000 prigionieri di guerra italiani.

Con la nostra colonna esplorante, di cui facevo parte, oltrepassammo il Canale di Corinto, in direzione Kalamata. Lungo la strada costiera facemmo prigionieri 25 inglesi, che di certo non avrebbero più raggiunto la loro nave e facemmo ritorno a Corinto per consegnarli. L'avanzata proseguì verso Sparta dove la guerra di Grecia per noi sarebbe terminata. Fu schierato solo un Kampfgruppe che su barche da pescatori tragittò all'isola di Githera. Dovunque si girasse lo sguardo non c'era più ombra d'inglesi. A Sparta ci fu concesso un po' di riposo: ci stendemmo al sole e non mancammo di gustare il vino greco. La popolazione aveva sentimenti amichevoli nei nostri riguardi e ci chiese di rimanere. Non voleva, infatti, che tornassero gli italiani. Correano voci che avremmo raggiunto l'Austria, e quindi la Manica, per l'invasione dell'Inghilterra, ma appena giunti in Austria ci fu comunicata la notizia che l'invasione era sospesa in quanto i russi stavano ammassando truppe ai confini preparandosi ad un attacco contro la Germania. Era il mese di giugno del 1941. Fummo inviati al fronte orientale.

La campagna di Russia

Alla fine di giugno attaccammo in due ondate i russi sfondando d'impeto le loro posizioni. Era un tipo di guerra affatto nuovo per noi che si profilava. Per la prima volta apparvero carri russi che avevano dimensioni di una casa unifamiliare. Uno travolse il nostro cannone controcarro assieme al suo trattore schiacciandolo come fosse stato un giocattolo. Erano i carri Stalin [probabile riferimento ai KV1 o KV2?]. Solo più tardi, infatti, fecero la loro apparizione i carri T-34. Da allora tuttavia quel carro gigantesco scomparve. I russi sparavano senza esitazione sia sui nostri soldati della sanità, che erano disarmati, sia sui loro automezzi che pure si riconoscevano da lontano. Era diventato quasi impossibile soccorrere i compagni morti o feriti. Un giorno una parte della nostra sezione esplorante cadde in un'imboscata tesa dai russi. I compagni feriti, che non ce l'avevano fatta a sfuggire, dopo un nostro vittorioso contrattacco, li trovammo trafitti con la loro stessa baionetta. L'ordine di Stalin era: "Uccidete i tedeschi, colpiteli a morte ovunque essi si trovino" ("Smert nemeski Okupanti").

Era un ordine di assassinio! Il contrordine di Hitler recitava a sua volta: "Annichilire i russi è più importante di farli prigionieri". Constatammo che quel po' di umanità che ancora era stata conservata nei combattimenti contro polacchi, francesi e inglesi, qui invece si era dissolta. Si combatteva e si avanzava.

Con grandi perdite conquistammo Kiev, Poltawa, Tanganrog, Mariopol e Rostov. Nella mia narrazione della battaglia intorno a Dnepopetrowsk ho già affrontato l'argomento "Italiani e Tedeschi", vi tornerò ancora una volta in appendice. Nel frattempo sopraggiunse con grande anticipo l'inverno russo.

I russi ci attaccarono in forze per riconquistare Rostov, la porta del Caucaso, minacciando di accerchiarci. Fummo costretti a ritirarci da Rostov verso il fiume Mius, che sarebbe diventata la posizione invernale del successivo periodo 1941-1942. Quanto successe allora non potremo più dimenticarlo per tutta la vita. Non sarà facile da descrivere.

In posizione sul Mius

Ci venne ordinato prendere posizione di notte e in mezzo al nevischio. Il terreno era ghiacciato, duro come il sasso. I pionieri dovettero lavorare con l'esplosivo due notti di fila per scavare una buca nel terreno dotata di una copertura in legno per il nostro gruppo di 18 uomini.

Nel frattempo piazzai in posizione le mie due mitragliatrici pesanti. La temperatura precipitava sotto i 40 sotto zero, accompagnata da una tempesta di neve così forte da non potersi vedere avanti un metro. Le ciglia degli occhi gelarono. Per poter udire meglio, poiché non si vedeva nulla, apprestammo un posto avanzato davanti alla nostra posizione con cambio della guardia ogni mezz'ora. Di più non si poteva umanamente resistere senza il rischio di restare congelati.

Ogni soldato delle truppe motorizzate aveva in dotazione un abito invernale che indossava sopra l'equipaggiamento quando saliva sul cassone degli autocarri. Era questo indumento che ci permetteva di far fronte a quattro ore di guardia alla mitragliatrice pesante (S.M.G.). Ricordo che appena riuscivamo a liberare dalla neve un lato dell'arma, quell'altro era già pieno di nuovo. Il nostro era un muoversi continuo, da una parte e dall'altra, che tuttavia ci impediva di congelare.

Il vettovagliamento non arrivava per giorni interi e altrettanto per i rifornimenti. Il liquido di raffreddamento e l'olio dei mezzi gelavano facendo blocco unico. Nessun motore si avviava più. Perfino la glisantina, che nelle locomotive si usava come additivo anticongelante, si era congelata. Mangiammo i nostri viveri di riserva. Dopo tre giorni arrivò finalmente il vettovagliamento rappresentato da una minestra al ghiaccio con fiocchi di mais e carne di cavallo, proveniente dai cavalli che soccombevano per la neve e per gli strapazzi. La razione per 18 uomini fu di cinque barattoli di salsicce in scatola con due gallette. Il tutto naturalmente ben duro e stecchito per il freddo. Per fortuna i rifornimenti migliorarono presto.

Ogni 10 giorni ci davano il cambio alternandoci con altri 10 giorni a riposo. Nelle case ucraine ci trattavano bene, spesso quasi come fossimo stati loro figli. Ci tenevano al caldo e curavano i nostri congelamenti. Ci pareva di trovarci a casa.

Trascorsi i 10 giorni si faceva ritorno alle nostre posizioni avanzate. Per giungervi facevamo un grande sforzo per vincere la tempesta di neve e la neve in cui si affondava, mentre il freddo feroce tagliava letteralmente il viso. Giungemmo così esausti nelle nostre trincee. Molti dei nostri compagni erano colpiti da congelamenti di secondo e terzo grado: per loro la guerra era finita.

A Natale ognuno di noi ricevette un mezzo pane e una razione di sanguinaccio e sigarette, queste ultime sempre scarsissime. Fu così per tutto l'inverno. Di notte arrivava il rancio caldo. Quando lo si ritirava si formava subito sopra uno strato di ghiaccio.

Nella nostra buca ci stringevamo tutti assieme per tenerci caldi a vicenda. Al momento del cambio di guardia la prima cosa da fare era scrollarsi da dosso la neve. La canna del fucile e tutto ciò che era in ferro non si poteva toccare senza guanti altrimenti la pelle gelava immediatamente. Anche i russi, nonostante i loro buoni indumenti da inverno, non se la passavano meglio. Ci lasciarono infatti relativamente in pace. Solo una volta, quando la visibilità migliorò, una compagnia venne all'assalto guidata da un commissario che impugnava una pistola. I russi correvano incontro al fuoco delle nostre mitragliatrici tenendo le mani in tasca e il fucile sul dorso. I sopravvissuti si ritirano nuovamente sulle loro posizioni. L'inverno feroce forzò amici e nemici all'immobilità.

Solo pochi di noi sopportarono senza danni quell'inverno spietato. La nostra dotazione di indumenti era quella del normale corredo invernale che ogni soldato indossava in patria, senza particolari indumenti per mimetizzarci nella neve. Lentamente i rifornimenti migliorarono e altrettanto lentamente sopravvenne il disgelo. Quanti però credevano che le cose sarebbero migliorate si ingannava. I mezzi si piantavano nel fango. Il cambio dalle nostre posizioni avveniva sempre di notte, mentre per raggiungere il posto arretrato dovevamo regolarmente percorrere una distanza fra i 5 e i 10 km. Le notti erano buie peste per cui l'orientamento risultava difficile. Succedeva che i gruppi si muovessero in circolo ripresentandosi nella posizione (H.K.L) da cui erano partiti. La nostra sezione con le armi pesanti marciava sempre in coda ai gruppi e spesso in quelle notti scure accadeva che il sottufficiale Krüger si presentasse sul davanti dopo essere uscito da dietro. Nonostante la stanchezza i camerati canticchiavano allora in rima: "Il nostro comandante ha di nuovo perduto l'orientamento".

Era poi una mia caratteristica quella di riuscire a portare sempre fuori i soldati di 500 metri a sinistra dalla località che si voleva raggiungere. C'era un detto: "tutti gli uomini hanno una rigatura destrorsa". Ne seguiva che quello che teneva la sinistra esercitava una compensazione e doveva quindi andare più diritto. Io tenevo la sinistra.

Il maggiore problema della primavera era il terreno molle. I nostri stivali si piantavano nel fango e, quando accadeva al buio, era poi molto difficile ritrovarli. Eravamo allo stremo delle nostre forze. Prossimi all'esaurimento si era giunti a bere l'acqua di fusione dalle pozzanghere delle strade.

Le perdite per congelamento e malattie divennero molto elevate. Ricevemmo finalmente il cambio e arretrammo dietro le linee per recuperare le forze. Per avere superato quell'inverno terribile ci venne conferito l'ordine di inverno, che battezzammo subito l'ordine della carne congelata.

Nel frattempo ritornarono presso di noi i compagni che erano completamente guariti e quelli che erano andati in licenza. Avevamo sfortuna, Noi giovani e non sposati eravamo i più sfortunati: per noi non c'erano le licenze, quanto meno non in vista, perché Danzica non aveva ancora subito attacchi aerei di bombardamento. Eravamo tuttavia già felicissimi di poterci lavare di nuovo, liberarci dai pidocchi e dormire finalmente la notte. Con la popolazione ucraina avevamo un rapporto molto buono. Come dissi, stare con loro in quel periodo era come sentirsi a casa. Essi infatti potevano con noi esprimere nuovamente il loro pensiero in tutta libertà, potevano pregare ed esporre senza pericolo le loro icone. Ci consideravano i liberatori dallo spietato regime stalinista. Purtroppo

accadde che venissero profondamente delusi dalle truppe di occupazione che ci seguirono e dalle SS, che non si comportarono certo da liberatori.

Charkov

In vista della nuova azione venne effettuato un rimpasto del personale militare e a me fu rinnovato il mandato di comandante del gruppo lancia bombe. E la nuova azione giunse: l'accerchiamento di Charkov. Credo fosse maggio del 1942. È molto difficile invero, dopo così tanti anni, riuscire ancora a ricordare esattamente i mesi e i giorni. Per combattenti come noi, perennemente impegnati in azione, la differenza fra giorni e mesi era svanita: ben altri, infatti, erano i pensieri che occupavano la nostra mente. Coloro che si permettevano di tenere il diario non stavano esattamente sulla nostra linea del fuoco.

Sul fronte di Charkov combatteva l'armata russa del generale Semyon Timoshenko. In una serie di battaglie che comportarono gravi perdite da entrambe le parti, ci riuscì di chiudere in una sacca l'armata russa. Accerchiati sempre più strettamente, i russi si arrendevano in numero crescente, venendo verso di noi a migliaia con le mani alzate. Era un finimondo: Stuka, carri armati e tutto quello che poteva sparare, sparava nella sacca. Quindi toccò a noi di fare irruzione per bonificare il terreno dalle isole di resistenza. Eravamo tutti vecchi camerati abituati alla morte e a morire, ma quando ci capitò di camminare su montagne di morti e di feriti che urlavano, lo spettacolo era tale che ne restammo profondamente scossi.

Avevamo appreso che Timoshenko era stato evacuato in aereo dalla sacca su ordine di Stalin. Si vociferava pure del figlio di Stalin che, catturato, sarebbe finito in prigionia. Le nostre perdite tuttavia erano così elevate e noi così esausti che ci inviarono a riposare nelle retrovie per recuperare le forze. Molti di noi avevano contratto la febbre della Volinia, una specie di malaria, e si erano ammalati. Una malattia terribile. Fummo tutti vaccinati e dovemmo assumere tavolette di chinino. Per un po' di tempo fummo la riserva della divisione.

Alla fine di giugno eravamo di nuovo pronti per tornare in linea e presso Kalatsch sul Don ci mettemmo a caccia di russi. Il nostro compito era sfondare con i carri armati tagliando fuori il nemico dalle linee di rifornimento. Ci eravamo spinti troppo lontano. La fanteria non reggeva più il nostro ritmo, per cui giunse l'ordine: "Unirsi". Ci fermammo pertanto in attesa di essere raggiunti dai rifornimenti di benzina e dalle truppe appiedate. Ovunque si volgesse lo sguardo non si scorgeva né una casa, né un albero, né un cespuglio. Eravamo in compagnia solo di alcuni dromedari che, almeno essi, non si erano ritirati.

Presto il collegamento venne ristabilito e con esso giunsero di nuovo benzina e vettovagliamento. Riprendemmo la via di Stalingrado. Ciò che ci sorprende non poco era la scomparsa dei T34, sostituiti invece da autocarri e corazzati americani. Avevamo avuto sentore che gli americani stavano approvvigionando i russi di materiale bellico via Vladivostok. Ai miei soldati accadde di catturare un piccolo cingolato americano che venne subito adattato al trasporto delle parti più pesanti del nostro lanciagranate.

Mentre le nostre forze iniziavano l'accerchiamento di Stalingrado a nord la 16a divisione corazzata sfondò le linee e giunse al Volga. Lì ci attestammo su quella che sarebbe diventata la cosiddetta posizione chiave nord da cui respingevamo tutti gli attacchi.

Battaglia per Stalingrado

La battaglia per Kalatsch e Stalingrado fu estremamente sanguinosa. Le nostre compagnie erano quasi tutte ridotte ad un organico di non più di 30-50 uomini, mentre la nostra linea principale di resistenza si presentava ormai piuttosto discontinua. Stavamo in trepida attesa del cambio. Quando i russi avanzavano ci sforzavamo di stare loro sotto tutto il possibile, spesso fino a soli 100 metri, per non essere colpiti dagli organi di Stalin (le katiusce, N.d.T.). Erano ordigni che devastavano entro un raggio dell'ordine dei 250 metri. Pur di colpirci i russi non esitavano un attimo a colpire anche le proprie truppe. Avevano inoltre degli ottimi cecchini per cui muoversi di giorno era puro suicidio.

Di notte scavavamo come matti per consolidare le nostre posizioni. La terra rimossa veniva versata nel telo tenda e distribuita dietro la posizione. Allo stesso tempo venivano fatte procedere in avanti verso le nostre linee munizioni e vettovagliamento. Un giorno arrivò un cambio isolato, costituito quasi completamente da inesperti quasi privi di adeguato addestramento. Per i loro errori dovetti più di una volta intervenire col mio gruppo di lanciagranate di 10 uomini a chiudere con rapidità le brecce che la loro incapacità apriva nello schieramento. Davanti alle nostre linee c'era un campo minato e, naturalmente, i russi. Del mio gruppo erano rimasti ancora quattro graduati, tutti veterani coi quali avevo condiviso a lungo le traversie della guerra. Essi erano perfettamente addestrati al tiro coi lanciagranate, aspetto che unito al livello ottimale di osservazione che eravamo riusciti a sviluppare ci metteva in grado di colpire il nemico ovunque.

Alla nostra sinistra c'era la postazione della 5a compagnia alla quale i miei lanciatori erano subordinati, mentre la destra era occupata dalle postazioni di un gruppo di mitragliatrici pesanti della mia compagnia. Ad un certo momento la compagnia fucilieri cominciò a lamentare dei caduti colpiti al capo da un cecchino russo. Essa pure era dotata di fucili a cannocchiale, ma i nuovi arrivi non li sapevano maneggiare bene per mancanza di addestramento. Mi feci perciò consegnare una di quelle armi e con essa provvidi in breve ad eliminare il cecchino.

Assieme al vettovagliamento un giorno fecero ritorno alla nostra posizione anche alcuni compagni provenienti dall'ospedale o dalla licenza. Questi ultimi col pensiero erano chiaramente ancora a casa e non prestavano la dovuta attenzione ai nostri moniti, quando li mettevamo in guardia: "Attenti, ci sono i cecchini. Giù, giù la testa". Non ebbero più occasione di venire in azione. Diventammo superstiziosi, al punto che fra noi si diceva: "Chi va in licenza poi muore". Ciononostante cercavamo di non farne una preoccupazione eccessiva. In ogni caso le licenze vennero bloccate.

I russi tentavano ripetutamente di saggiare con piccoli attacchi quanto ancora reggeva della nostra difesa. Quando si presentavano venivano regolarmente falciati dal fuoco delle nostre armi. Subito dopo si udivano le grida di aiuto dei moribondi che si facevano sempre più deboli fino a cessare del tutto. Quando alla mia posizione giunsero tre disertori, chiesi loro direttamente: "Ma perché non aiutate i vostri feriti?". Essi risposero: "Da noi vengono evacuati solo coloro ancora in grado di continuare a combattere. Chi può tornare indietro coi suoi mezzi viene soccorso, gli altri rimangono lì".

Dietro le posizioni russe udivamo tutte le notti un lontano lo sferragliare di cingoli di carri armati. Intuivamo che qualcosa di grosso stava per bollire in pentola. In breve tutto divenne chiaro: i russi avevano sfondato dai Romeni con forze poderose, il fronte italiano anch'esso vacillava. A Kalatsch i russi avevano raggiunto il Don chiudendoci in una

sacca. Non ci demmo troppo pensiero, alla nostra divisione era capitato più di una volta di finire in una sacca e ne era sempre uscita. Man mano che il tempo passava i rifornimenti e le munizioni divenivano sempre più scarse, facendo crescere in noi la debolezza e il senso di vuoto. I grandi strapazzi, la vita inumana che da troppo tempo stavamo conducendo ci avevano precocemente invecchiato.

Giovani di vent'anni morivano per lo sfinimento. Tormentati dal tifo e dai pidocchi, l'uscita da quell'inferno era assicurata solo ai feriti. L'augurio che ciascuno si faceva era di una morte senza dolore. Alcuni giungevano a ferirsi pur di essere evacuati, altri erano assaliti dal panico e saltavano fuori dalla posizione dove i cecchini altro non attendevano. Solo chi teneva i nervi a posto aveva qualche possibilità di sopravvivere. Altri ancora disertavano e poi facevano ritorno. Forse credevano in quel modo di rompere l'accerchiamento. Venivano catturati, fucilati o inviati nelle compagnie di punizione.

Credo fosse ormai la fine di novembre. Era passata mezzanotte e si sentivano sferragliare i cingoli dei carri. Arrivarono. Contai dieci T 34. Li lasciammo passare oltre la nostra posizione e quindi facemmo fuoco coi nostri pezzi controcarro. I carri erano seguiti a distanza dalla forza di un battaglione di soldati appiedati che tentarono di sfondare su un nostro fianco. Li lasciammo avvicinare finché non furono a tiro. Poi si sviluppò l'inferno. L'attacco si infranse nel nostro fuoco incrociato. I nostri carri, appoggiati dalla fanteria, intervennero coronando il successo del nostro contrassalto.

In quell'azione rimasi ferito alla testa e alla spalla, per cui fui evacuato a Gumrack in attesa di essere imbarcato su un aereo che però poteva decollare solo il mattino successivo. Ciò che accadde in quel frangente è indescrivibile. I feriti urlavano come folli. Tutti volevano partire e si attaccavano alle ali dell'aereo impedendogli di fatto di muoversi. Furono imbarcati per primi i feriti gravi e anch'io venni considerato tale, quando ormai avevo perso ogni speranza. A causa della nebbia un Ju 52 era caduto al mattino nel cratere di una bomba. Il pilota attendeva su un trattore che lo tirassero fuori. Nell'attesa iniziammo a parlare. Era un maresciallo, un ex-fante. Mi riferì fra l'altro che doveva trasportare solo feriti gravi, quindi tornò all'aereo per fare nuovamente ritorno a chiedermi se ero in grado di sparare con una mitragliatrice. "Naturalmente" risposi, "vengo da una compagnia di mitraglieri". "Allora verrai con me sull'aereo come mitragliere di bordo". A ciò dovetti la mia salvezza da Stalingrado. Lo Junker si levò in volo e uscimmo indisturbati dalla sacca.

Dei miei compagni, coi quali fino a quel giorno avevo condiviso la sorte, nessuno sopravvisse a Stalingrado. Gli altri, che ancora in gennaio erano a nord sulla linea principale di resistenza, vennero macinati dai cingoli dei carri. Solo tre delle salmerie caddero prigionieri. Il maresciallo capo, l'infermiere e il sottufficiale ai rifornimenti.



Memorie d'Episodi vissuti. Guerra in Polonia, Francia, Grecia, Russia, Italia e Ungheria

Al primo settembre 1939, ore 5, noi, le truppe della polizia di Danzica, attaccavamo al confine fra Danzica e la Polonia, le truppe polacche che cercavano di entrare nel Territorio dello Stato Libero di Danzica. Io ero telefonista, e il mio compito era di tenere il collegamento fra il nostro gruppo e il comando della Compagnia. Era notte buia, e mancava la comunicazione. Una granata aveva rotto il filo. Presi il filo in mano dall'apparecchio e gli corsi dietro. Un bel momento inciampai su una cosa. Accesi la mia lampadina, e vidi un soldato morto cui mancava la metà della testa. Era il primo soldato morto che vedevo. Spaventato, riparai in fretta la linea e corsi come se avessi alle calcagna il diavolo.

1940: la preparazione per attaccare la Linea Maginot. La prima fase fu l'attacco alle pre-fortificazioni. Ero al comando di un Mortaio pesante. Dovevamo attraversare un forte fuoco di sbarramento dell'artiglieria Francese. Non era possibile avanzare. All'arrivo dei nostre Stuka (Sturzkampfbomber: Bombardieri in Picchiata) che bombardarono i bunker Francesi, l'artiglieria smise di sparare. Così attraversammo la Maginot ed entrammo nei boschi delle Vogesen. Io ero in testa al mio Gruppo di Mortaio e avanzavamo al bordo della strada. In una curva mi passò davanti un portaordine in bicicletta e mi fece quasi cadere. Gli gridai: "sei matto!", quando lui fu colpito da un proiettile nella testa e cadde per terra. Fra gli alberi erano appostati dei Tiratori scelti. Io ero in testa al gruppo, e così il portaordini prese il proiettile che era destinato a me.

Dopo la fine della campagna in Francia, la nostra Divisione fu motorizzata. Entrammo nei Balcani. In Ungheria e Romania, eravamo molto meravigliati vedendo che gli uomini avevano stivali mentre le donne nell'inverno freddo con la neve andavano scalze. In Bulgaria ero nel comando avanzato. Dati i miei vent'anni mi piacevano le belle ragazze. A Pasarschik ho fatto amicizia con una bellissima Bambina. Le dicevo in bulgaro: As mio bitschen. (Ti amo) Ma purtroppo per la cultura e la religione non poteva uscire con uno straniero. Così mi dovetti accontentare di uscire assieme anche con suo padre.

Entravamo in Jugoslavia, nella Serbia. Facevo parte del gruppo esploratore motorizzato. Vedevamo che i Serbi non avevano tanta voglia di combattere. Si arrese davanti a noi l'intero comando di una Divisione con il loro Generale.

Dalla Serbia a Discardia Elason, entrammo in Grecia. Le truppe Greche si arrendevano mentre gli inglesi facevano saltare tutte i ponti in ritirata affrettata. Così i nostri Panzer, dovevano aspettare la riabilitazione da parte del Genio Militare. In certi momenti la nostra colonna avanzava in una giornata appena 5 Km. Un Greco affarista vedendo la colonna ferma davanti alla sua casa gridava: "soldati! tu venire fare amore!" Incuriosito andai a vedere cosa era quel bordello improvvisato. Ho visto sua figlia quattordicenne prestarsi ai Soldati. Il padre avendo sentito dai Soldati dire la parola "ficki, ficki": "Tu ficki pagare delle Dracme". La colonna andò avanti, e così lo spettacolo finì. Noi Esploratori con le nostre vetture passavamo davanti a tutti. L'ordine era di vedere dove si trovano le retroguardie degli Inglesi. Ma loro si erano già imbarcati sulle loro navi. Al canale di Corinto, che fu preso dai nostri Paracadutisti, liberammo 2000 prigionieri Italiani. Fu una gran festa. Ci abbracciammo e gli italiani gridavano: "Evviva Hitler e Mussolini!" e ci scambiammo i distintivi.

La Guerra in Russia.

Il tremendo inverno 1941 nelle posizioni in Ukraina dietro il Fiume Mius. Il terreno congelato fino ad un metro di profondità. Temperatura -40,-45 gradi. Forza del vento 12. Non andava più niente. La glisantina nelle locomotive e l'olio nei motori erano congelati. Le tremende neviccate impedivano la vista. Per diversi giorni restammo senza rifornimenti. L'unica cosa che camminava ancora erano i cavalli e i soldati. I Russi, spinti dai commissari, ci attaccavano con il Fucile in spalle e le mani nelle tasche. Le perdite per il congelamento furono il 70%. Per quell'inverno ci fu conferita la "Medaglia per l'inverno 1941-42" volgarmente chiamata "Medaglia della carne congelata".

In primavera avanzammo verso Dniepropetrovsk. Vi fu la gran battaglia per la testa di ponte sul Fiume Dnepr. Al nostro fianco i bravi Bersaglieri della Celere. Con un grande Eroismo, sotto un tremendo bombardamento dell'Artiglieria, i loro specialisti ripararono il ponte. Fu loro il merito se i Russi non riuscirono a buttarci indietro nel fiume.

Avanti verso Charkow. La gran battaglia per accerchiare l'Armata di Timoshenko. L'armata fu circondata e completamente distrutta. Il Generale Timoshenko per Ordine di Stalin ne uscì con un Aereo. Ma in compenso catturammo il figlio di Stalin.

Dopo un po' di riposo, avanti verso il Don e Stalingrado. Noi, i Panzergranatieri, combattevamo sempre insieme con i carri armati, attraversavamo le linee del nemico per tagliarli alle spalle le vie di rifornimento. Così, attraversammo il Don e entrammo nella Steppa di Stalingrado. Qui toccò fermarci perchè la Fanteria, che doveva raggiungerci a piedi, era rimasto indietro al Don. Mandammo indietro i nostri camion per trasportarli alle nostre linee e per aspettare il rifornimento di benzina. Intanto nella Steppa ci facevano la compagnia i Cammelli che non erano fedeli a Stalin, e non si erano ritirati.

Sistemato tutto, si avanzò verso Stalingrado. Qui trovammo i russi con macchine, armamenti e carri armati Americani. Noi sentimmo che gli Americani li rifornivano di armamenti attraverso il porto di Vladivostock.

Con l'appoggio dei Panzer della 16. Divisione sfondammo la linea nemica e raggiungemmo a nord est il Wolga. La nostra divisione andava qui in posizione di sbarramento, a nord est di Stalingrado: la così chiamata Nordriegelstellung. Mentre le altre Divisioni combattevano per la conquista di Stalingrado noi difendevamo le nostre posizioni fino alla fine. Nei combattimenti, io rimasi ferito e portato con l'aereo fuori da Stalingrado.

I miei Camerati combatterono fino all'ultimo uomo. Nell'ultimo attacco dei Russi, nel gennaio 1943, vennero schiacciati dai cingoli dei carri armati Russi. Causa la mancanza di viveri e degli enormi strapazzi dei mesi passati, non avevano più la forza di uscire dai loro buchi.

La vera storia di quel dramma non la può più raccontare nessuno, perchè non ci sono sopravvissuti.

Arthur Krüger
Gennaio 1975



Arruolato! Insterburg – Prussia 1938

Riflessioni sul corso del mio servizio militare dal 1938 al 1945

Arthur Krueger marzo 2003

Mi chiamo Arthur Krüger, sono nato il 12 giugno 1920 nella città libera di Danzica. Sono state raccontate molte cose degli avvenimenti della guerra, cose buone e brutte. Sono stati scritti molti libri su quello che ex ufficiali hanno appreso e hanno detto. Costoro però, alla fine della guerra, sono ritornati nell'Esercito come volontari: della guerra e di fare il soldato non ne avevano avuto ancora abbastanza.

Tuttavia, in tutti questi rapporti, si è purtroppo parlato solo di rado del militare semplice, del fante che per anni è vissuto nel sudiciume, di noi, allora noti come i maiali del fronte, che vivevano lerci come maiali, ai quali nessuno pensava a tenerci puliti, a portarci l'acqua per raderci e per lavarci. Perché oggi si trova una folla di gente che racconta delle sue esperienze di Stalingrado, perché appena oggi? Quando quelli sopravvissuti all'inferno di Stalingrado sono in realtà solo un piccolo gruppo?

Perché coloro che oggi parlano in pubblico sono rimasti in silenzio per anni interi? Perché il generale Paulus e tanti ufficiali a Stalingrado, che per anni c'intimarono

obbedienza cieca, disciplina di ferro e fede nel Führer, in prigionia si misero al servizio dei russi per trarne vantaggi? Questi ufficiali chiedevano a noi, che dopo Stalingrado continuavamo a combattere fedeli al nostro giuramento, di tradire. Oggi gli eroi sono loro. Che cosa invece noi siamo, oggi in Germania si sente tutti i giorni.

Ora, tutto ciò di cui vorrei parlare sono le mie riflessioni da soldato di fanteria che prestò il suo servizio dal 1938 fino al 9 maggio 1945.

Mi arruolai nella Wehrmacht nel 1938 come abitante della città libera di Danzica, prestando servizio nell'8° Reggimento di fanteria ad Insterburg, nella Prussia orientale. Nel giugno 1939 noi di Danzica fummo trasferiti in quella città con compiti d'ordine pubblico. Là, assieme ad altri di Danzica, formammo due reggimenti di Landespolizei inquadrati nel gruppo da combattimento Eberhard. Io fui assegnato come caporale al 1° reggimento di polizia che più tardi sarebbe diventato il 243°. Alla fine dell'agosto 1939 le nostre unità si disposero attorno a Danzica in posizione difensiva. Quando la corazzata Schleswig-holstein, il 1° settembre aprì il fuoco, ci lanciammo all'assalto in direzione del corridoio polacco. Eravamo fieri di avere vinto i polacchi e di avere preservato la nostra città natale dalla polonizzazione.

Venne quindi la campagna di Francia del 1940. Nelle vicinanze di Vöhrbach (Saarbrücken) la nostra divisione, composta di gente di Danzica, sfondò la linea Maginot e si spinse fino ai Vosgi. Molti nostri camerati sono là, nel cimitero di Vöhrbach, che riposano. Sì, eravamo fieri delle nostre vittorie e fieri d'essere soldati tedeschi. Credevamo fermamente alla vittoria delle nostre armi. Attaccammo con foga nei Balcani. In Bulgaria fummo salutati con entusiasmo dalla popolazione e dal re Boris assieme alla regina. Attaccammo quindi la Grecia scacciandone gli inglesi. Quale soldato non sarebbe stato orgoglioso o non avrebbe creduto nella vittoria? Inglesi, francesi e tedeschi si comportarono secondo le leggi di guerra. Soltanto in Russia, purtroppo, non fu così.

Nel luglio 1941 fu proclamato l'ordine di Stalin "Smert Nemetzki Okupante", morte all'occupante tedesco, si colpisca ovunque esso si trovi. Non era più guerra, ma solo un massacro. I russi sparavano come pazzi sui nostri soldati della sanità, e sulle ambulanze, era quasi impossibile soccorrere i feriti e recuperare i morti. Fino al 1942 avanzammo tuttavia ancora bene, Kiev, Dnepropetrovsk, Charkow, Mariopol, Tangarogg, Stalino e Rostow erano i nomi della vittoria. Le nostre perdite erano però enormi e le riserve inviate a rimpiazzare i caduti erano scarsamente addestrate. Giovani ufficiali che non avevano la più pallida idea della guerra, del fronte e del modo di combattere in Russia, parlavano dei russi come di una sottospecie d'uomini, del Führer, delle armi segrete e della vittoria finale.

Noi, pochi veterani senza gradi, non credevamo più a tutte queste sciocchezze. Per noi era chiaro che la guerra non poteva più essere vinta. Se, infatti, avessimo vinto avremmo dovuto rimanere in Russia come truppe d'occupazione da 10 a 15 anni.

Cosa ci restava? I russi volevano sterminarci, gli americani castrare tutti i maschi tedeschi e inviarli nei campi di lavoro, e se ci fossimo ritirati le SS erano pronte a spararci addosso. Non avevamo dunque nessuna prospettiva, salvo quella di vendere la pelle al prezzo più alto possibile. Giunse poi Stalingrado. Di Stalingrado si sono raccontate e dette molte cose vere e altrettante non vere. Il pensiero di noi veterani era un riflesso di quello

che avvertivamo. A cosa credevamo? Eravamo allo stremo delle forze. Le compagnie di fanteria venivano ristrette sempre più in gruppi. Le riserve non avevano addestramento... Il carico più pesante era sopportato dai soliti pochi veterani. Il nostro auspicio era un colpo amico o una morte senza sofferenza. Vi sono esperienze che non si possono raccontare una volta di più, così, semplicemente. Quel che tutti speravano era ormai solo di non essere abbandonati. Non era vero che mancasse benzina alla nostra fanteria motorizzata. Di benzina n'avevamo tanta, da poterci perfino lavare i nostri indumenti pieni di pidocchi. La verità invece era che di mezzi non ce n'erano più. Essi erano stati impiegati davanti a noi, perché al fronte non giungeva più nessun ricambio.

Non credevamo davvero più alla vittoria. Si sperava ancora unicamente di sopravvivere. Lerci e completamente infestati dai pidocchi, vivevamo nelle nostre buche come ratti. La nostra principale occupazione era di schiacciare i fastidiosissimi pidocchi. Smisi di contare dopo averne schiacciato 100 in una manica della giacca.

La sera l'ora del rancio, un paio di russi penetrò in una posizione di fucilieri. Divorarono diligentemente il contenuto della gavetta dei fucilieri, riempiendola poi delle loro feci. Quindi si ritirarono. Salvo la cena non ci furono perdite. In guerra accadeva anche questo. Una notte un carro armato T34 attraversò le nostre linee e si arrestò. Il nostro maresciallo maggiore Wiartalla stanò l'equipaggio e lo fece prigioniero. Con i suoi soldati - erano tutti ex carristi - raggiunse le posizioni dei carri russi ed eliminò tre carri tornando quindi indenne al comando di battaglione. Per quest'eroica azione fu decorato con la Ritterkreuz (croce di cavaliere). A fine novembre, nel corso di un tentativo di sfondamento da parte dei russi della posizione di sbarramento nord, venni ferito e dovetti essere evacuato, credo, partendo da Gumrak. Anche quest'episodio fu vera fortuna nella disgrazia, perché il pilota, ex soldato della guardia di frontiera, mi prese con sé.

Seguirono 20 giorni di licenza di convalescenza a Danzica. A Danzica erano ancora in molti che credevano alle armi segrete e alla conclusione vittoriosa della guerra. Molti erano anche i lavativi, i cosiddetti indispensabili (esonerati dal servizio militare per questa ragione, N.d.T.), e si doveva stare maledettamente attenti a quello che si diceva. Mia madre aveva già ricevuto la notizia che io ero disperso a Stalingrado. Mi avevano anche apostrofato, per così dire, con parole volgari. Com'era toccato anche ad un giovane, un attendente pluridecorato, che non poteva di certo essere al fronte. Quelli là, infatti, o sono tutti caduti o sono invalidi. In Germania era molto diverso che al fronte. Era com'essere in un gran campo di concentramento. Mio padre a 54 anni era stato nuovamente richiamato. Mia madre era stata precettata per il lavoro obbligatorio. A casa ci si sentiva come forestieri.

Alla fine ero contento di ritornare al fronte a fine dicembre in Russia. Là, nella zona di Stalino, di Schachty, mi ritrovai di nuovo nei rincalzi assieme ad un mucchio raccolto a caso di gente in licenza, di sbandati e di scansafatiche. Andare in posizione. Fermi. Tornare indietro. E di nuovo in posizione fino a quando il fronte non era abbastanza stabilizzato. Non so se avessimo avuto ancora la forza di pensare. Tutte le azioni erano per lo più automatiche. Non so a cosa si possa ancora pensare, quando la morte è stabilmente davanti agli occhi: "Devi tenere duro, forse hai fortuna e uscire ancora vivo da quest'inferno. Pensa solo a mantenere le forze, anche quando mani e piedi gelano. Devi muoverti. Non fermarti, altrimenti per te è finita." Molti erano i pensieri che sopraggiungevano confusi. Si vinceva se si riusciva a non mollare. Infine potei lasciare

quel gruppo allucinato votato alla morte. Venni comandato di guardia e a difesa di un magazzino della sussistenza e di un deposito munizioni.

Di lì passai poi nel sud della Francia alla ricostituita 60a divisione di fanteria motorizzata. Una volta ancora il destino mi aveva concesso di sopravvivere. Ancora una volta nella disgrazia ebbi la fortuna di essere giunto in quel luogo tardi. C'erano, infatti, già troppi sottufficiali, perciò venni assegnato ad un'unità di fanteria che più tardi venne trasferita in Italia. Nel frattempo la 60a divisione, cambiato il suo nome in divisione Feldherrnhalle Panzergranadiere, fece di nuovo ritorno in Russia.

Con la mia nuova unità raggiunsi l'Italia assegnata alla difesa costiera presso Genova. Più tardi partecipai ai combattimenti contro gli inglesi nei dintorni di Firenze e al lago di Comacchio. In ogni caso per chi come noi si era fatto due anni di Russia, la guerra in Italia era una vacanza distensiva. Il clima e il caldo mi facevano davvero bene alle mani e ai piedi congelati, al punto che dopo un po' di tempo potevo nuovamente muoverli bene. Malgrado tutto ci pareva di essere in paradiso. Risorgeva la speranza. Eravamo ritornati fra uomini che ci assomigliavano.

Purtroppo questo sogno svanì presto: fummo trasferiti in Ungheria, a Budapest. Di nuovo a batterci contro Ivan. Avanti a Budapest contro Ivan! Budapest era già caduta, giungemmo troppo tardi. Andammo in posizione per arrestare, interrompere, sbarrare combattendo contro una potenza schiacciante. Gli americani erano avanzati in Austria su Wienerneustadt fino allo Steier. Un gruppo di soldati tedeschi che da Vienna avevano sfondato verso di noi ci raccontava che i russi tenevano i loro cavalli nel duomo di Santo Stefano. Nelle strade i detenuti vestiti da carcerati salutavano i russi al grido "viva Mosca!" Uno di loro aveva un paio di scarpe nuove. Un soldato russo lo vide, lo uccise e gli levò le scarpe. Noi commentammo che quello era stato guarito dal comunismo per sempre.

La nostra ultima posizione, il 6-7 marzo 1945 distava 85km dagli americani. Il 7 maggio sei uomini del nostro gruppo di combattimento che si erano allontanati dal reparto vennero catturati e fucilati dalle SS. La guerra per noi era finita, ma non volevamo in nessun modo cadere nelle mani dei russi. La notte dell'8 maggio alle 12 giunse l'ordine di cessare il fuoco. La Wehrmacht aveva capitolato su tutti i fronti. Ci ritirammo e ci consegnammo agli americani. Dovevamo raggiungere entro mezzogiorno le linee americane. Ciò per noi voleva dire percorrere a ritroso combattendo 85km in 12 ore. Solo pochi di noi ci riuscirono.

All'ingresso del campo sullo Steier (un fiume) i lavoratori stranieri ci sputarono addosso prendendoci a pedate. Ci strapparono i gradi e le decorazioni. Gli americani stavano lì, in piedi, e ci levarono ogni cosa di valore, anelli e orologi. Quelli sospettati d'essere nazisti vennero messi da una parte. Quelli delle SS che avevano tentato di mescolarsi fra di noi da un'altra. Una parte di loro venne consegnata ai russi. Mi feci passare per sudtirolese e venni quindi inviato in Italia. Due miei camerati andarono a Saarbrücken. I francesi li presero e li rispedirono in un campo. Di là raggiunsero la Legione Straniera e quindi il Vietnam. Non ho più saputo nulla di loro. Sapevo solo che in Vietnam combattevano molti soldati tedeschi e là sono caduti per sfuggire alla prigionia francese dopo la guerra. Sarà ben difficile per tutti coloro che nacquero dopo comprendere quello che i soldati tedeschi hanno sofferto durante e dopo la guerra. Noi siamo gli ultimi testimoni ancora viventi di quel tempo, che ancora possono raccontare le loro vicende. Forse, così facendo, possiamo mettere in guardia molti giovani da un destino uguale al nostro.

Prussia, la Patria Perduta!

Visto da un Prussiano danzichese.

Alla fine della guerra la Prussia occidentale ed orientale erano occupate dalle truppe sovietiche, distrutte e bruciate. Gli alleati vincitori tolleravano la distruzione e lo sfollamento della popolazione di lingua tedesca.

A milioni morivano donne e bambini fuggendo dagli invasori, la soldatesca sovietica. Così la terra dei prussiani con tutta la sua ricchezza, e le proprietà private erano regalati ai polacchi, e incorporata nello stato polacco. La Prussia cancellata dalla carta d'Europa. Anche i, da noi così chiamati, tedeschi del Reich, che vivevano nell'est, avevano la loro parte di colpa. Con il loro silenzio e tolleranza che dura ancora fino ad oggi, hanno la loro colpa morale. Ancora oggi si parla in Germania della Polonia, come se non fosse mai esistita la Prussia di lingua tedesca.

Il Presidente della Germania andò a Danzica, una terra bagnata di sangue di milioni di Soldati tedeschi, di donne e bambini assassinati. Non si abbassò davanti alle tombe di questi martiri, ma davanti a quelli dei Soldati polacchi nel porto di Danzica. Si trattava di un insediamento illegalmente rinforzato nel 1939 ad un Deposito di munizioni nel porto.

Come si è formata questa Prussia con la sua dolorosa e lunga storia? Come fu la sua millenaria storia? Che popolo viveva là? Secondo la mia conoscenza vivevano i Pommeraner, Kaschuben, Prussen, piccole gruppi di Lituani, Polacchi e altri gruppetti di slavi. Era una terra molto fertile, con molto bosco e pochi abitanti. Fu conquistata dall'ordine cattolico dei cavalieri della croce tedesca, con la benevolenza del Papa, che ordinò: "A voi la terra, e alla chiesa le anime"! Così con la violenza furono convertiti al cristianesimo.

Seguendo l'ordine dei cavalieri entrarono commercianti, artigiani, preti e monaci e avventurieri di tutta l'Europa. Da questa gente di molti colori si è formato il Prussiano.

Le sue migliori caratteristiche erano: diligenza, fedeltà, onestà con profondo attaccamento e amore alla sua patria.

Nella sua storia millenne, gli abitanti di questa terra hanno dovuto sopportare molte sofferenze. Dalle scorrerie degli Unni, fino alle guerre e occupazioni degli svedesi, polacchi, russi, francesi e anche dei germanici. Erano sempre tormentati, derubati e sfollati. Ma sempre, dopo i combattimenti, ritornavano alle loro terre distrutte e ricostruivano tutto meglio, e più bello.

Mai nella sua lunga storia è stato fatto al popolo della Prussia così tanta ingiustizia come dai così chiamati popoli civili e democratici, i vincitori della guerra, che massacrarono l'intero popolo prussiano, e cancellarono nel 1945 la Prussia dalla carta geografica europea.

Ai sopravvissuti prussiani, non fu permesso di ritornare nelle loro terre. Furono trasportati nel resto della Germania, che fu divisa in zone di occupazione: americani, inglesi, francesi, e belgi. Secondo la volontà dei vincitori, furono largamente sparsi nelle zone per impedire una ribellione. Con tenacità e diligenza i prussiani ebbero gran merito nella ricostruzione della Germania distrutta.

Dalla popolazione locale e dai governanti ebbero ben poca riconoscenza. Anzi davano a loro la colpa per l'aumento degli affitti e del costo della vita.

Così vissero fra gente estranea e nel cuore la gran nostalgia alla patria persa.

Solo dopo tanti anni è stato permesso loro di visitare come turisti la terra nativa e le loro case. Con lacrime di dolore e di gioia stettero davanti alle loro case e i loro giardini nel quale gente estranea abitava. Col cuore cantarono una canzone che ci cantava la madre. Mai avrebbero creduto che questa canzone sarebbe diventava una triste realtà.

"La nostalgia al mio paese"! E' una canzone che fa venire il dolore per la patria perduta. Maggiormente duole la frase: "davanti alla casa dove mia madre mi riceveva con gioia e amore, sentivo gente estranea parlare e lamentarsi, che dolore immenso al mio cuor".

I politici e i loro amici, i nati dopo, sperano che con la morte degli ultimi prussiani fedeli alla loro origine, il seccante parlare della Prussia perduta avrà la sua fine.

*Marzo 2004, Arthur Krueger
un Prussiano danzichese*



L'Autore in visita al centro di Langfuhr- Danzica

Amore per la Patria, Orgoglio nazionale, Tradizioni

E' possibile che un popolo possa esistere senza queste caratteristiche? E' possibile che figli e nipoti siano diventati così ciechi e creduloni, prestino fede in tutto quello che i nemici pubblicano d'istigazioni ed esagerazioni. Come possono una generazione di guerra, e i loro padri e nonni, venir così diffamati, che non hanno fatto altro che difendere la loro patria fino all'ultimo respiro? Perché all'estero il giudizio sui Soldati della Deutsche Wehrmacht è diverso e non è come nella propria patria? Voglio solo ripetere le parole di uno storico Svedese: "Dobbiamo ringraziare i soldati tedeschi, se i bolscevichi non sono riusciti ad occupare tutta l'Europa".

Sono un prussiano dell'est, nato nel 1920 nella Città libera di Danzica. La pressione dei Polacchi contro Danzica aumentava sempre. Il boicottaggio contro il porto di Danzica e la costruzione del porto polacco di Gedingen portava miseria e disoccupazione per la popolazione di Danzica. I polacchi non si accontentarono del territorio della Prussia che i vincitori gli avevano assegnato nel 1918, volevano già allora tutta la Prussia, come poi ottennero nel 1945.

Per sfuggire alla disoccupazione, mi arruolai nel 1938 come volontario ad Insterburg - Prussia Orientale - per fare l'istruzione militare. Potendo poi ritornare, ed essere successivamente ammesso nella Polizia di Danzica. Non ho mai consegnato il mio passaporto di Danzica, lo possiedo ancor oggi. Così ero fino al 1945 cittadino di Danzica, non ho mai fatto parte di un'organizzazione politica, e non sono stato nella gioventù hitleriana, non conosco odio e disprezzo contro altre razze. Sono solo contro: le diffamazioni, esagerazioni e le generalizzazioni.

Una pesante colpa hanno i politici che dal 1939 al 1945 hanno caricato sulle spalle del popolo tedesco quegli orrori. Nessuno ha un dubbio su questo. Per questo noi tutti abbiamo sofferto molto, e paghiamo ancora oggi. Ma tutto questo deve avere anche una fine, anche per i vincitori del 1945.

E tutti i popoli che partecipano da 60 anni alle guerre crudeli e disumane contro popolazione innocenti non hanno imparato nulla dal passato? Che cosa fu per loro lo sterminio degli Indiani in America? La schiavitù dei negri? Gli inglesi in India e in Africa? ecc...Che cosa fu la guerra in Vietnam, Korea, in Afganistan contro le truppe russe? Americani in Afganistan contro gli afgani? I bombardamenti contro i Serbi nei Balcani? Lo stesso gioco ancor oggi nell'Irak? Per domani già in programma l'Iran! Che cosa è la sporca guerra fra Israele e i Palestinesi? Tutto sotto il motto: "Per la libertà e la democrazia".

Chi è senza colpa lanci la prima pietra!

Com'era la situazione allora nel lontano 1942 fino al 1945. Noi vecchi fanti vedevamo il comportamento nelle retrovie della Gestapo e delle SS (non confondiamole con le WaffenSS truppe specializzate di guerra in prima linea). La simpatia da noi conquistata presso la popolazione ucraina loro, Gestapo e SS, la distruggevano. Rinforzi, vestiti invernali e altro che c'erano stati promessi non arrivavano mai. Per noi c'era solamente la possibilità di finire la guerra e dopo liberarsi di questo governo fanatico. Questi erano i

pensieri di molti vecchi combattenti, purtroppo arrendersi o capitolare era come uccidersi.

Che cosa bestiale ci promisero i vincitori: la divisione della Germania fra di loro, tutti gli uomini tedeschi sarebbero stati castrati, radunati in campi di lavori forzati per ricostruire quello che avevano distrutto. L'industria sarebbe stata smontata ed esportata come bottino di guerra, la Germania nel futuro sarebbe potuta essere solo un paese agricolo. Non è qui possibile elencare tutte le promesse che ci fece il presidente Roosevelt e Ira Ilenberg [Henry Morgenthau ?] e altri tutti i giorni. Per noi non restava altro che vendere la nostra vita al prezzo più alto possibile.

Tante donne, bambini, vecchi e soldati si tolsero la vita a causa di queste promesse. Una sofferenza senza fine. I tedeschi rieducati, tutt'oggi non hanno il coraggio di parlare.

Un tedesco che avesse avuto il coraggio di parlare dei disumani bombardamenti di Dresda e confrontarlo con l'Olocausto sarebbe stato maledetto dagli stessi tedeschi.

Che cosa successe a Dresda? Era super affollata, con migliaia di profughi che cercavano lì la salvezza davanti alla soldatesca russa, in maggior parte: donne, bambini, malati e feriti. Su questo grandissimo numero di esseri umani gli Inglesi bombardarono con bombe al fosforo, senza pausa; la città e anche le strade bruciarono e non fu possibile uscirne. Nei rifugi per il gran caldo mancava l'ossigeno e alla gente gli si spaccavano i polmoni, quelli che cercavano di salvarsi nei prati erano attaccati dagli aerei e mitragliati. E tutto questo non è un crimine? E' certo che agli ebrei è stata fatta una grande ingiustizia, ma non sono anche gli altri esseri umani?

Come in tutte le cose a pagare deve essere sempre l'uomo semplice, l'uomo della strada. Così anche per i poveri ebrei che dovettero soffrire e morire, mentre i ricchi avevano oro, denaro e amicizia e si comprarono la libertà, e incassano ancora oggi per i poveri che hanno dovuto lasciare la vita.

Anche gli ebrei devono decidersi se sono tedeschi di religione ebraica o stranieri. Si vede così che tanti ebrei sono ritornati in Germania a fine guerra e altri, dopo essere stati in terra d'Israele, sono ritornati nuovamente. Questo dimostra che in Germania vivono bene e più sicuri. Perché allora continuare con i pregiudizi e l'istigazione.

Cristiani ed Ebrei hanno lo stesso pericolo e lo stesso nemico, l'islam. Se non combatteremo assieme contro questo pericolo, allora non avremo più nel prossimo secolo in Germania, in Europa, né Cristiani né Ebrei. L'islam dice: "per noi lavora il tempo", "Voi diventerete convertiti all'islam che vogliate o no". L'invasione è in corso a pieno ritmo. La Germania diventerà uno stato multi-etnico islamico come i Balcani. L'umanità non ha imparato niente dal passato. Noi, la generazione dell'ultima gran guerra, nella nostra lunga vita abbiamo visto nel mondo così tante sofferenze e ingiustizie. Alla fine di questa nostra vita vorremo solo vedere ancora un po' di luce della pace per quelli che vengono dopo.

*Feltre, Italia 31 Gennaio 2005
Arthur Krüger classe 1920*

La mia Storia di Stalingrado

Molto è stato scritto e parlato di Stalingrado. Cose vere e non vere. Tante cose sono state abbellite o non dette. Il soldato tedesco non doveva apparire da eroe e coraggioso.

I soldati russi e tedeschi che combatterono e morirono a Stalingrado, furono eroi e molto coraggiosi. I russi combatterono contro l'invasore e i tedeschi e i loro alleati contro l'invasione del comunismo sovietico in Europa. Per questo diventò una lotta a vita e morte, e così accanita e senza pietà.

A Stalingrado combatterono nella 6° Armata delle Divisioni scelte, che dimostrarono la loro capacità in Polonia, Francia, nei Balcani e in Grecia. Anche nella gran battaglia al passaggio del fiume Dnepr presso la città Dnepropetrowsk e l'accerchiamento e la distruzione dell'Armata Russa del Generale Timoshenko a Charkow.

Eravamo abituati a vincere. E' vero, avevamo avuto delle forti perdite. Anche per i combattimenti per attraversare il fiume Don, avevamo avuto molte perdite. Con l'arrivo delle nuove riserve, eravamo pronti per l'attacco a Stalingrado.

A Stalingrado la lotta casa per casa e metro per metro ci costava enormi perdite. Incominciò il dissanguamento della Fanteria. I russi avevano buonissimi tiratori scelti, a noi mancavano. I nostri rinforzi che arrivavano erano mal addestrati. Le compagnie dei nostri Fanti erano ridotte a 30, 50 uomini. Per questa ragione nella linea di sbarramento a nord, dovetti riempire un vuoto con il mio gruppo di mortai pesanti. Così eravamo con le nostre armi pesanti 150 mtr. davanti alla linea russa. La maggior parte degli Ufficiali erano giovani e senza esperienza della Guerra in Russia. Il peso maggiore era così sulle spalle dei veterani e caporalmaggiori e sottufficiali. Per riempire i vuoti mandavano in prima linea autisti e soldati della sussistenza.

Sul nostro fianco sinistro vi erano 500 metri senza copertura. I Russi tentarono di sfondare lì. Quel vuoto fu allora riempito con un battaglione di mitraglieri. Dopo di che i Russi sfondarono presso le truppe rumene, e così si chiuse l'anello intorno a noi.

I viveri furono dimezzati. Anche la munizione vennero razionate. Noi eravamo convinti che truppe fresche sarebbero venute in nostro aiuto. Non saremmo stati abbandonati. Questo credevamo tutti. "Dobbiamo resistere per dare alle nostre truppe nel Caucaso la possibilità di ritirarsi. Dopo il Führer ci tirerà fuori." Questo ci dicevano, e al principio ci credevamo. Grazie alla nostra resistenza, le Truppe riuscirono ad uscire dal Caucaso.

La nostra liberazione da Stalingrado non venne effettuata e ci abbandonarono al nostro destino. Dentro di noi avevamo un'accanita rabbia. Ci sentimmo traditi e venduti. I nostri nemici ci promettevano morte e distruzioni. Gli altoparlanti russi gridavano parole come: "Voi cani non volete mai morire". Se non fosse stato così, tanti di noi avrebbero preferito la prigionia alla morte da Eroi. Sapevamo che la nostra situazione era tragica.

Fino a metà dicembre avevamo ancora la forza e il coraggio di sfondare l'accerchiamento. Dopo incominciava l'angonia dei nostri gruppi. Così inpidocchiati, sporchi e affamati, vedevamo la nostra fine. Per il panico, la fame e la disperazione qualcuno si allontanava dalle nostre linee. Ma nelle retrovie erano presi e per

vigliaccheria fucilati. Così avevamo davanti e dietro a noi la morte sicura. Questo era la vera faccia di Stalingrado. Una delle più eroiche Armate Tedesche per ragioni qualsiasi fu qui sacrificata.

Alla fine di Novembre fui ferito alla testa e al braccio sinistro. Trasportato all'aeroporto di Gumrak con altri feriti uscii con un Aereo da trasporto da Stalingrado. Ero l'ultimo della mia Compagnia che ebbe questa fortuna. Della mia Compagnia ritornarono dalla prigionia solo quattro Camerati dell'assistenza: il Capo Maresciallo, il Sergente dell'armeria, il Sergente sanitario e l'addetto ai viveri. Morirono da Eroi, il comandante Tenente maggiore Kessler e 56 Soldati e Sottufficiali, il resto crepò in prigionia.

Stalingrado, è sprofondato nelle nostre anime e ci tiene legati. Ha influenzato tutta la nostra vita. Anche oggi dopo 62 anni, ritornano sempre i nostri pensieri lì dove morì la nostra gioventù, le nostre speranze e i nostri migliori Camerati.

Ogni anno c'incontravamo a Limburg in Germania e a Gemunden in Austria dove ci sono i nostri Monumenti. In questo grande Raduno si ricordavano i nostri Camerati che erano rimasti a Stalingrado. Adesso siamo vecchi, invalidi e pochi. Non possiamo più mantenere la nostra Associazione e dobbiamo scioglierla. Nel nostro cuore resterà fintanto ci resti il respiro.

A Stalingrado morirono: tre Divisioni motorizzati, 14 Divisioni di Fanteria, quattro Divisioni Corazzate, una Divisione anti aerea motorizzata, la prima Divisione Cavalleria Romana, una Divisione di Fanteria Romana e Reggimenti Lanciarazzi.

A Stalingrado rimasero anche 36 Soldati Italiani della stazione meteorologica e 18 Autieri che portavano rifornimenti.

Spero che questo mio racconto serva da monito a tutti i giovani per comprendere la vera storia della guerra.

*Feltre Pasqua 2005
Arthur Krueger*



Battaglie intorno a Rostov e sul Mius - Inverno 1941-1942.

Alla fine di novembre 1941 Rostov fu presa con un colpo di mano. Fra le altre unità e la nostra 60a divisione di fanteria motorizzata vi erano reparti del nostro reggimento di fanteria. In realtà eravamo stati troppo veloci spingendoci troppo lontano. Rostov era la porta del Caucaso. I russi ci attaccarono con forze pesanti cercando di accerchiarci. La nostra base logistica si trovava a Taganrog, a circa 60 Km da Rostov.

Giunse l'ordine di ritirarsi. La maggior parte delle nostre unità riuscì a sganciarsi dalla trappola russa. Una parte grazie alla gente locale che conosceva i luoghi del Mar d'Azov dove la copertura ghiacciata era percorribile, aiutando in tal modo i nostri soldati a sfuggire dalla sacca. Non si possono fare gran discorsi intorno ad una ritirata che assomigliava ad una rotta. Noi della fanteria ci raccogliemmo occupando le posizioni che ci vennero assegnate sulla riva occidentale del fiume Mius. Penso che chiunque abbia vissuto quei giorni dovrebbe raccontare solo questo.

Quello che una ritirata comporta, con le sue strade intasate, è solo normale. Però sapevamo anche che, se davanti a noi si fosse aperto la strada un carro armato, nelle retrovie non si sarebbe esitato a parlare di cento. La battaglia che combatteremmo non ebbe luogo in confortevoli alloggi invernali, bensì in campo aperto e in buche scavate nel terreno. Ce n'era ancora parecchio, dal cosiddetto alloggio invernale nelle retrovie fuori Rostov. C'era Taganrog, la grande regione di Mariopol con i suoi molti luoghi intatti. Durante la ritirata dopo l'abbandono di Rostov, chi parlò subito di uno sgombero della Crimea, davvero non conosceva la geografia dell'Ucraina. Ho anche visto molto raramente aerei russi. Confermo altrettanto che era vero che i nostri bravi Stuka erano sempre pronti ad aiutarci quando si metteva male.

Potrei qui raccontare un piccolo episodio accadutomi a Rostov. Un gruppo di prigionieri russi che si trovava colà venne invitato dal loro commissario alla resistenza e alla fuga. Il tenente Krull del 120° reggimento di fanteria motorizzata (più tardi maggiore della Bundeswehr) gli sparò. Successivamente il tenente Krull venne ferito a Stalingrado nel novembre 1942 e un mese dopo rimpatriato via aerea a Kassel per la convalescenza. In gennaio fu catturato e fatto prigioniero dai russi assieme a moltissimi altri. Da prigioniero si oppose al Comitato Germania Libera. Uno di questi eroi della libertà denunciò ai russi l'accaduto di Rostov. Krull fu condannato a morte, ma venne graziato e la pena commutata in 25 anni di lavoro forzato ai quali seguì la liberazione. Walter Krull è passato attraverso l'inferno della prigionia: egli poté fare ritorno solo l'11 novembre 1955. Oggi vive ad Amburgo ed è semiparalizzato e cieco.

Torno ora a Rostov. Le vicende peggiori in Russia mi toccarono nell'inverno 41-42 nelle posizioni sul Mius, come ho già documentato nelle mie memorie. Furono assai pochi coloro che da quei luoghi riuscirono a tornare con le loro gambe. Intendo soprattutto quelli della fanteria che dovevano resistere fino alla morte nelle loro buche con la bufera a 40 sotto zero. Avevamo i nostri stivali normali, i cosiddetti bicchieri dei dadi e nessun equipaggiamento invernale. Le pellicce che le signore donavano in patria per noi si fermavano nelle retrovie. La maggior parte dei tedeschi del

sud della Germania e della Renania restavano stecchiti come mosche. I pochi che tenevano duro erano essenzialmente prussiani e tedeschi della Germania del Nord, più adatti a resistere ad un freddo così terribile. Gli stessi russi, seppure ottimamente equipaggiati contro i rigori dell'inverno, soffrivano a stare a quel freddo.

In un assalto i russi, con alla testa il loro commissario che li guidava stringendo la pistola in mano, correvano contro il fuoco delle nostre mitragliatrici col fucile sulla schiena e le mani in tasca.

La bufera di neve era spaventosa. Ci gelavano le palpebre. Non si poteva vedere ciò che stava dinanzi oltre i due, tre metri. Mentre uno osservava alla mitragliatrice, l'altro doveva tenere la posizione sgombra dalla neve. Non appena riusciva a sgombrare la neve da una parte, dall'altra era già pieno di nuovo. In questo modo si restava nel nido di mitragliatrice per un paio d'ore, alle quali facevano seguito due ore di riposo in una buca del terreno e questo per 10 giorni filati, finché non arrivava il cambio. Solo allora si poteva dormire e mangiare e bere caldo.

Si potrebbe scrivere un libro intero su queste vicende. Ma oggi chi ci crederebbe più? Io stesso ho il dubbio se tutto ciò lo abbia realmente vissuto, o me lo sia invece sognato. Se è stato vero mi chiedo ancora come mi sia stato possibile riuscire a sopravvivere. Anche se, ancora oggi, soffro sempre per i congelamenti alle mani e ai piedi.

Sono questi ricordi che ci accompagneranno per tutti i nostri giorni. Forse però sono essi che ci danno forza e che ci permettono di credere alle nostre capacità. Penso ad un proverbio italiano: "Non tutto il male viene per nuocere!" Quanto ho conseguito e realizzato nella mia vita, talvolta anche quasi impossibile, l'avrei mai fatto senza la triste esperienza della guerra? Ho perso molto, ma d'altra parte ho anche ricevuto tanto.

Arthur Krüger
Riflessioni.
25 aprile 2005.

Questa è la risposta che ho ritenuto di dare alla narrazione del fuciliere Willi Kulik, appartenente ai reparti esploranti della 13a divisione corazzata.

Egli scrive di una ritirata simile a una rotta: la 60a divisione di fanteria motorizzata e la 103a subiscono grosse perdite. La 14a divisione corazzata resta con soli 10 carri armati. La Crimea deve essere sgombrata. Tratta poi di molte altre cose che sanno molto di retrovia.

Per questo ho risposto coi miei ricordi.

Il Patto Roma-Berlino 1938-1943

La colpa di tutte le cose tremende accadute in Italia durante l'ultima guerra ricade solo sulla Wehrmacht? Non è giusto nascondere la propria colpa e tacciare continuamente gli ex-alleati, e primi fra tutti i soldati della Wehrmacht, come 'Fascisti' [o come 'Nazisti'?]. Nessuno, né i Tedeschi né tantomeno gli Italiani, può lavarsi innocentemente le mani, ma i soldati di entrambe le parti non hanno colpa per i gravi errori dei politici, perché essi hanno solamente eseguito degli ordini: purtroppo sono sempre i militari a pagare per gli errori dei politici. Un vecchio detto dice che 'bisogna sentire sempre tutte due le campane': io voglio parlare qui di quello di cui non si sente mai parlare in Italia e cioè di come si è comportata la nostra alleata Italia in tutti gli anni che è durata il Patto Roma-Berlino. Per l'Italia già la guerra per la conquista dell'Abissinia fu un grande errore, che indebolì l'esercito e l'economia dello stato; simile errore fu anche il partecipare alla guerra in Spagna. Quando poi la Germania dichiarò guerra alla Francia, Hitler affermò che tale guerra era una faccenda che riguardava la sola Germania e che l'Italia non avrebbe dovuto parteciparvi; alla fine, però, l'Italia attaccò la Francia ed occupò la Riviera francese. Nel maggio 1940 a Hitler non interessava più l'intervento italiano che era importante diplomaticamente nel settembre 1939.

In merito all'alleanza, la sua dimensione militare fu firmata su proposta di Hitler per dieci anni il 22 maggio 1939, senza alcun automatismo di assistenza militare reciproca. Fin dall'inizio i due dittatori non discussero iniziative comuni da prendere, come attacchi o dichiarazioni di guerra. Hitler attaccò la Polonia senza accordi con il Duce, sperando che l'Italia entrasse in guerra per bloccare la possibile dichiarazione di guerra inglese e francese. Senza accordarsi con la Germania occupò l'Albania, e incominciò la guerra contro la Grecia e la Jugoslavia. [La Jugoslavia, anche se in conseguenza dell'attacco italiano alla Grecia, è stata però attaccata prima dai Tedeschi]. Truppe tedesche, fra cui anche la mia Divisione che si stava preparando invece per l'invasione dell'Inghilterra, dovettero andare in Jugoslavia e in Grecia per portare aiuto all'alleato italiano. In Africa al fianco degli Italiani si consumavano le truppe del Generale Rommel, truppe che sarebbero state molto più utili in Russia. La ritirata delle truppe italiane dal Don, in Russia, si risolse più in una rotta che in un ordinato ripiegamento, e costò infine perdite elevatissime: migliaia e migliaia morirono per il tremendo freddo, per la fame e per l'abbandono. Fu anche la fine dell'alleanza fra l'Italia e la Germania.

Mentre le truppe italiane si ritiravano in tal modo dalla Russia, nel Sud dell'Italia militari e politici, con in testa il Generale Badoglio, trattavano con il nemico per giungere all'armistizio e per ottenere il premio per il rovesciamento di campo [Il rovesciamento di campo ci sarebbe stato soltanto in ottobre. Le trattative, però, non cominciarono in gennaio-febbraio 1943. Limitati contatti vi erano stati anche nell'inverno 1940]. All'8 settembre 1943, così, l'Italia capitolò e, purtroppo, i soldati italiani furono abbandonati al loro destino e cercarono, come meglio poterono, di raggiungere le proprie famiglie. Questo accadde soprattutto ai soldati dislocati nelle zone del Sud in procinto di essere occupate dagli Americani, che non avevano informazioni. Nell'Italia del Nord, difesa dalle truppe tedesche e dai soldati che erano rimasti fedeli a Mussolini, iniziò la guerra civile. Gli organizzatori furono principalmente i Comunisti, i cui capi erano gli ex-fuoriusciti in Russia, con in testa Togliatti, che, con l'obiettivo di fare dell'Italia un paese comunista, avevano tutto l'aiuto e l'appoggio di Stalin. I Comunisti organizzarono le

brigade partigiane più forti ed attive e promossero il sabotaggio e l'attacco a singoli gruppi tedeschi e ai soldati della R.S.I. Americani e Inglesi, fornivano i partigiani anche comunisti con armi e apparati rice-trasmittenti e comunicavano loro informazioni sui movimenti delle truppe tedesche. I partigiani si organizzavano in montagna e opprimevano la popolazione e le rubavano quel poco da vivere che era rimasto in loro possesso. Al continuo sabotaggio, agli attacchi ai posti di polizia e ai piccoli reparti con uccisione di soldati, il Comando Tedesco rispose con i rastrellamenti, durante i quali le truppe tedesche si attenero strettamente alla Convenzione di Ginevra, per la quale i franchi tiratori sono considerati alla stregua di banditi e sono passibili di fucilazione sul posto. Le rappresaglie furono dure e spesso volte anche crudeli. Per causa di denunziatori italiani, tanti ex-soldati innocenti sono finiti nei campi di concentramento in Germania: questa è la ragione principale della fuga in montagna di tanti sbandati, che finivano per unirsi ai partigiani. Nessun soldato concede quartiere a chi attacca vilmente alle spalle: così gli ex-amici divennero acerrimi nemici; da ambo le parti si fecero grandi errori. Per tutti doveva comunque essere evidente che la guerra per la Germania era persa e alla fine. Le truppe tedesche erano stanche e abbattute e i soldati non volevano altro che arrivare vivi in Germania, alle proprie famiglie. I vili attacchi dei partigiani non avevano quindi più senso: allungavano solamente le liste dei morti. Nel 1945 iniziò la vera e propria guerra civile, nella quale sembrò che i Comunisti avessero mano libera per sopprimere tutti quelli che consideravano 'Nazi-Fascisti' o 'Collaborazionisti', cioè propri nemici. Fossero soldati, donne o bambini non aveva peso: bastava fossero anti-comunisti. Solo nel 1946/47 si calmò un po' la situazione. I Comunisti erano al potere. Tanti Tedeschi e Italiani, i cosiddetti 'Fascisti o presunti tali', innocenti o colpevoli che fossero, furono uccisi o condannati per crimini di guerra, ma nessuno di quelli che si erano sporcate le mani con tanto sangue degli innocenti è stato condannato. Non furono comunque i partigiani comunisti a liberare l'Italia dalla guerra, ma gli Americani. E furono sempre gli Americani a dare al governo di De Gasperi un grande aiuto per impedire che l'Italia cristiana cadesse nelle mani di Stalin.

Ancora oggi si parla in Italia di truppe e soldati 'nazisti', ma questo è lontano dalla verità, perché nessun soldato della Deutsche Wehrmacht poteva essere iscritto ad un partito, dato che l'esercito era fondato sulla tradizione prussiana. Questa era anche una delle ragioni per cui Adolf Hitler costituì le S.S., formate tutte di uomini fedeli alla dottrina del Partito Nazionalsocialista (N.S.D.A.P.).

Hitler dalla salita al potere fino al 1945 durò dodici anni. Mussolini con i Fascisti ha governato invece in Italia dall'ottobre 1922 al luglio 1943: sono quasi 21 anni di Fascismo. Chi furono allora i veri fascisti: i Tedeschi o gli Italiani? Credo che nell'imporre certi nomi si dovrebbe fare più attenzione e ritengo anche che finalmente, dopo sessant'anni, si dovrebbe finirla di stravolgere la Storia: solamente così i giovani potranno imparare a non commettere gli stessi errori. Purtroppo, nei cinquantacinque anni in cui in Italia la Sinistra, con i Comunisti, è stata vicina al governo, la sua mentalità ha preso possesso delle scuole e delle Università, tanto che l'insegnamento si basa in sostanza su quello che la Sinistra permette o vuole che si sappia. Così i giovani si formano un quadro del passato completamente sbagliato: un ritorno nel passato.

Arthur Krüger, classe 1920 Feltre, 14.10.2005

Italiani e tedeschi alleati
Camerati in Guerra contro il comunismo.
1939 – 1943

Ho letto e sentito parlare molto a proposito del rapporto e del comportamento fra i soldati italiani e tedeschi. Molte cose non sono mai raccontate. La colpa della tremenda disavventura dei bravi soldati italiani dopo l'armistizio non è da imputare a tedeschi o italiani, ma ai dirigenti italiani che mandarono i soldati con un armamento di trenta anni prima a combattere contro l'esercito russo armato con tecnologie più moderne e meglio addestrato. Basti pensare ai carri armati T.34 russi e agli italiani che non avevano nulla per difendersi. Allo stesso modo mi ricordo della guerra in Polonia, quando la cavalleria polacca attaccava i nostri carri armati.

In quello che sento e che leggo ho riscontrato molte cose che rispecchiano la realtà, però mancano dei veri testimoni: soldati italiani e tedeschi che hanno combattuto assieme in prima linea. I racconti degli ufficiali e dei generali che stavano nei loro Bunker riscaldati e molte volte lontano dalla linea dei combattimenti non possono rappresentare realisticamente la guerra e il rapporto fra italiani e tedeschi.

Il fatto che manchino testimonianze è comprovato dalle difficoltà e dagli anni di ricerca che sono stati necessari al mio amico Carlo Balestra per trovare testimonianze per scrivere il libro *Fratelli nella Notte*. Il libro in origine doveva parlare dei Reduci della Russia, ma poiché ormai ne sono rimasti pochi, l'autore è stato costretto ad inserire racconti sulla guerra in Africa, Albania, Grecia e Jugoslavia.

Le stesse difficoltà si trovano anche in Germania, ma non per la mancanza di testimoni ma per causa delle diffamazioni, umiliazioni e offese subite dai reduci da parte dei vincitori, dei compatrioti, e anche da parte dei loro stessi figli e nipoti. Cito solo come esempio l'*Ausstellung: Die Verbrechen der Deutschen Wehrmacht*. (La mostra dei crimini dell'esercito tedesco)

Tutto questo mi ha spinto a scrivere la mia esperienza vissuta assieme con i Camerati Italiani in Grecia, Russia e in Italia. Vedo la mia esperienza come un dono da trasmettere agli altri e come un dovere. Nonostante i miei 85 anni mi sento obbligato a lasciare i miei ricordi di quella tremenda esperienza che è stata la seconda guerra mondiale alle prossime generazioni.

Nell'aprile del 1941 durante la guerra in Grecia, il nostro comando esploratori del 120° reggimento motorizzato occupava il canale di Corinto e liberava 2000 prigionieri Italiani. Gli alleati italiani ci fecero una calda accoglienza e ci abbracciarono gridando: "Evviva Hitler e Mussolini, evviva l'asse Roma-Berlino". Questo secondo mi era sintomo di un'amicizia indimenticabile e di un'alleanza sentita anche dai soldati oltre che un'alleanza scritta solo sulla carta.

La nostra divisione motorizzata. 60.panzergranatieri nell'estate del 1941 in Russia combatteva sempre aggregata ad una divisione corazzata nel sud dell'Ucraina. Noi eravamo sempre in contatto con le Truppe Italiane che hanno partecipato ai duri

combattimenti per la presa di Kiev, Pasarcick, Mariopol, Tangarock e alla gran battaglia per attraversare il fiume Dniepr presso la città di Dniepropetrovsk.

Voglio dare atto dell'eroico combattimento dei Soldati Italiani in questa battaglia e vorrei dare una spiegazione più dettagliata sul perchè la nostra Divisione ha molto da ringraziare a questi bravi camerati italiani.

Nella battaglia di Dnepropetrowsk per la presa della città, la nostra divisione 60 MOT era in prima linea con il reggimento 120 MOT in maggior parte formato da volontari dell'ex città libera di Danzica. Lo stemma della divisione era costituito dalle due croci dello stemma di Danzica. Arrivando al fiume e vedendo che il ponte era in parte ancora intatto, lo attraversavamo e formavamo dall'altra parte una testa di ponte. Sull'altro lato del fiume trovavamo l'accanita difesa delle truppe russe. L'artiglieria russa cominciava a concentrare il fuoco sul ponte. Nella parte della città controllata dal nostro esercito gli osservatori russi dirigevano il fuoco sul ponte. Il passaggio da una parte all'altra era quindi interrotto e non era più possibile portare via i nostri feriti né tantomeno era possibile avere rifornimenti di munizioni e viveri.

Fortunatamente arrivavano i nostri salvatori: i bravi camerati italiani. Mi sembra che si trattasse di un gruppo di pontieri della Divisione Celere. Dopo poco tempo e sotto un fuoco infernale riparavano il ponte distrutto e così passavano le nostre prime vetture con munizioni e viveri che ritornando portavano indietro i tanti feriti. Approfittando della notte sul ponte passavano l'artiglieria leggera e le armi pesanti. L'ordine per noi era di resistere ad ogni costo.

A nord sul fiume attraversava nel frattempo la famosa divisione Gespenster [11. Panzer Division] che veniva poi in nostro aiuto. Questa divisione corazzata era famosa e molto temuta dai russi perché appariva alle loro spalle come uno spirito. Abbiamo resistito fino all'arrivo delle truppe che ci hanno dato il cambio. Le nostre perdite erano superiori al 60%. Senza il sacrificio di questi eroi Italiani, nessuno di noi sarebbe ritornato da quella parte del fiume. Ancora oggi vedo nella mia memoria il camposanto vicino al fiume, dove sono stati sepolti quei bravi soldati. Purtroppo in tutti questi anni non ho mai sentito parlare di loro, forse perché appartenevano alla Celere.

Secondo me avevamo un buon rapporto con le truppe italiane che combattevano con noi in prima linea. Noi conoscevamo i loro punti deboli e li abbiamo aiutati dove e quando era possibile. Dopo queste grandi battaglie, fra cui quella di Charkow, andammo in riposo per riorganizzarci nelle retrovie. Nelle retrovie avevo tempo di vedere e di parlare con i soldati italiani.

Lì ho notato i primi contrasti dei soldati di prima linea con le truppe dei rifornimenti e della sussistenza. Da parte italiana ho notato un po' d'invidia nei nostri confronti. Gli alleati italiani vedevano che i soldati tedeschi avevano una sussistenza, un trattamento e anche un armamento migliore. Loro dovevano andare a piedi, mentre noi eravamo trasportati con le macchine. Quando tornavamo dal fronte distrutti e stanchi a causa delle tremende battaglie, prendevamo i migliori quartieri per dare ai nostri soldati il modo di riprendersi e riposarsi dai grandi strapazzi, infatti, tante volte eravamo stati in prima linea mesi senza aver visto acqua, sapone, per non parlare di un letto per dormire.

Mettevamo i nostri soldati in piccoli gruppi nelle case, anche per lasciare abbastanza posto per gli abitanti delle stesse. Noi vivevamo con loro come una famiglia per i 10-15 giorni che c'erano concessi per riprendersi. Questa per gli italiani era un'altra ragione d'invidia, i posti migliori erano per i tedeschi, mentre gli italiani erano costretti in posti tipo caserma. In alcune case occupate per breve tempo c'erano anche delle belle donne, alcune delle quali avevano già fatto amicizia con i soldati italiani e quindi la presenza dei tedeschi dava fastidio.

La sera del primo giorno di riposo nelle retrovie arrivò da me il mio capogruppo spaventato e mi disse: "Sergente venga subito nella nostra camera perché ci sono quattro italiani che ci minacciano con delle bombe a mano.". Andai dove mi era stato indicato e con il mio poco italiano spiegai la situazione e dissi loro che in 10-15 giorni sarebbero andati via e che non avremmo portato via le loro donne. Una stretta di mano e loro se ne andarono in pace.

Tante volte ho visto che i più grandi malintesi erano creati a causa d'incomprensioni linguistiche. Ricordo che un soldato mi affermava che ci avevano mandato in Russia per portare la cultura ed io replicavo che la cultura dovevamo impararla da loro. Infatti, in Russia erano obbligatori 10 anni di scuola mentre noi in montagna e nei paesini avevamo fatto a stento la quinta elementare. I russi avevano una buona cultura generale, e non erano come i nostri politici volevano farci credere, vale a dire una specie d'esseri umani inferiori.

Tutti i soldati ricevevano ogni 10 giorni dieci marchi. Tutti, soldati tedeschi e alleati impegnati nella zona di combattimento dalla prima linea fino a 100 Km dal fronte, prendevano due marchi extra al giorno. Un italiano mi affermò che loro prendevano invece solo un marco e mezzo a causa di spese non meglio indicate. Io non so se fosse vero o no, ma ho visto tante altre cose indegne che i poveri soldati italiani hanno dovuto subire.

I miei soldati sul mercato nero compravano merce italiana venduta ai trafficanti russi: scarponi nuovi da montagna, grappa e altre cose utili. Gli scarponi, per noi gente di pianura, erano belli e poiché avevamo denaro in abbondanza e in prima linea non c'era niente da comprare a parte il piombo, che però lo mandavano gratis e in gran quantità i russi; per questo motivo anch'io mi feci portare un paio di scarponi dai miei soldati e li misi al primo ritorno al fronte. A causa del caldo dovuto ai piedi, e allo sfregamento del camminare, si scioglieva la neve sulle scarpe e la pelle s'imbeveva come una spugna. Se invece si stava fermi la pelle imbevuta ghiacciava e si spaccava esponendo il piede al freddo; mi feci riportare allora i miei stivali tedeschi e buttai via gli scarponi. I poveri soldati italiani della Fanteria e gli Alpini nel 1943 con un freddo oltre i 40° sotto zero fecero la ritirata dal Don con questo tipo di scarpe. Tante altre cose dovrebbero essere raccontate, ma la verità fa male, e perciò sarà sempre nascosta.

In questa tremenda guerra sono accadute tante cose che possono apparire incredibili a coloro che non si sono trovati sul posto. Bisogna conoscere le ragioni di certi fatti che sono accaduti. Tanti reduci della tragica ritirata verso Nikolaevka hanno affermato che se sono ritornati vivi da questa ritirata devono ringraziare i carri armati tedeschi, mentre

sento altri reduci dire che i soldati tedeschi hanno rubato la benzina. Se vogliamo chiamare così questo "furto", dobbiamo altresì riconoscere che era necessario per far funzionare i Panzer tedeschi che hanno garantito sia la protezione che le comunicazioni per il ritiro. Se non ci fossero stati i Panzer tedeschi, dalla sacca non sarebbe uscito nessuno: né italiani né tedeschi.

Questo per fa capire a tutti che in certe situazioni in guerra abbiamo dovuto prendere determinate decisioni per salvare vite umane. In caso di fallimento saremmo andati davanti al tribunale di guerra.

Dopo la mia miracolosa uscita alla fine di novembre 1942 da Stalingrado, ritornai alla fine di dicembre di nuovo in Russia. Millerowo era il posto di raccolta, dove mi presenti per essere assegnato ad una nuova unità. Al fronte, poco lontano, non si sapeva più dove era l'amico e il nemico. Tutti questi sbandati formarono gruppi d'intervento per tamponare le falle della difesa. I responsabili diedero a me, sottufficiale pluridecorato, il comando di 30 soldati e due sergenti con il compito di cercare contatto con il nemico e resistere. Abbiamo resistito e combattuto per dieci giorni senza aver contatto con altri reparti e senza viveri. Il nostro gruppo si ridusse a 15 uomini, quando riuscimmo a raggiungere di nuovo la linea di difesa. Quando mi presentai a ricevere i viveri destinati al mio gruppo, ne chiesi di più per non rimanerne privo. L'impiegato militare deputato alla distribuzione mi denunciò e voleva portarmi davanti al tribunale di guerra. Per fortuna il mio comandante, uno dei pochi usciti da Stalingrado, fermò la pratica.

Un altro caso accade durante il crollo del fronte sul Don, quando privi di truppe corazzate e d'artiglieria fummo obbligati a tamponare i buchi nella difesa con qualsiasi mezzo. In quel caso Carristi, Soldati e Ufficiali che non potevano più raggiungere le loro unità a Stalingrado, andavano nelle officine a rubare i Panzer che non avevano padroni. Essi facevano questo solo per dare a noi soldati un appoggio forte in quella situazione disperata.

Credo non si debba sempre cercare di incolpare agli altri. Tutti i soldati hanno fatto il loro dovere e se dei colpevoli ci sono, vanno ricercati nei politici dei rispettivi governi, tanto per gli italiani come per i tedeschi. Quando la guerra è finita ci hanno lasciato cadere come una patata bollente, abbandonandoci ad un triste destino di miseria e di fame. Ancora oggi si ripetono tristemente le stesse cose per i soldati d'oggi impegnati in varie guerre che, almeno sulla carta, sono sempre per la pace e per la democrazia. Tanti soldati di tutte le guerre sia in combattimento o a causa d'armi infette hanno perso la salute e ritornati alla vita normale sono stati abbandonati a se stessi.

*Un pensiero d'Arthur Kruger.
Maresciallo di Fanteria Leva 1920.
Feltre, lì 25 ottobre 2005.*

**Perché Adolf Hitler. Perché non si arrendevano i Soldati Tedeschi.
La storia della Guerra di trentadue anni 1914 – 1945**

Per le generazioni del dopo guerra, è quasi impossibile comprendere perché i Soldati tedeschi non si arrendevano e combattevano fino all'ultimo respiro e preferivano la Morte alla prigionia. Ci domandano, non avete visto che la guerra era persa, perché non vi siete arresi? Sì, lo avevamo visto, ma arrendersi non era possibile. Eravamo soldati e dovevamo eseguire gli ordini. Questa domanda si sarebbe dovuta fare ai nostri Superiori, da cui li ricevevamo. Loro avevano la potenza dell'ordine e la facoltà in caso di rifiuto di usare l'Arma. Negli ultimi anni della guerra l'applicarono anche. Ogni soldato sapeva che se si fosse arreso al nemico, il padre o un familiare sarebbe stato messo in prigionia. Cosa accadeva ai soldati che cadevano in prigionia lo sa anche la ultima persona.

Noi, l'unità che si ritirava dal combattimento da Budapest verso l'Austria, combattevamo con estrema resistenza contro i Russi per dare agli inglesi che erano alle nostre spalle il tempo di avanzare per salvare le donne e bambine dalle violenze dei soldati russi. Dopo la morte di Hitler ci dicevano “dobbiamo resistere perché gli Inglesi ci daranno viveri e armi e assieme butteremo i Bolscevichi indietro”.

Purtroppo gli americani non vedevano il pericolo del comunismo per l'Europa. Chiedevano la totale capitolazione di tutte le truppe tedesche. Così migliaia di soldati tedeschi crepavano e morivano di fame in prigionia russa e americana. Facevano quello che ci avevano promesso. Perciò combattevamo fino all'ultimo. Meglio morti che vivere da schiavi. Gli americani consegnavano i soldati tedeschi ai russi. Nella Russia venivano fucilati o condannati per lunghi anni a lavori sforzati. Così anche ex Prigionieri Ucraini e Kosacki che avevano fatto l'amicizia con i Tedeschi, come tutti i Soldati dell'Armata del Generale Andrej Vlasov, nonostante gli americani sapessero che in Russia li aspettava la Morte. Tanti di loro si tolsero la vita sulla nave da trasporto o saltarono in mare. Io stesso combattei nella così chiamata Fortezza delle Alpi fino all'ultimo giorno. Per non essere consegnato ai Russi mi recai in Italia.

Spero che con i miei racconti possa dare una spiegazione perché non ci siamo arresi. Questo sarebbe un racconto di uno spavento senza fine. Adesso cercherò di ritornare all'inizio di questa tremenda guerra, che è stata fatta per togliere la concorrenza e la potenza della Germania per sempre. Questa guerra durò, con un'interruzione, 32 Anni dall'1914 all'1945 e finì con la cancellazione della Prussia, del senso tedesco e l'occupazione della Germania per 100 anni così come lo avevano promesso. Oggi nel 2006, sono già passati 66 anni, e i soldati tedeschi possono di nuovo combattere e morire per l'interesse dell'America.

Nell'1914 iniziava la così chiamata guerra mondiale. Tutto il mondo contro la Germania. Perché tutto il mondo? Perché tutto il mondo ballava secondo il fischietto dall'America e l'Inghilterra, perché si trovavano tutti sotto la loro influenza. La Germania, con i suoi 80 milioni d'abitanti, voleva immischiarsi nella politica mondiale, e questo non lo potevano tollerare. Non esisteva ancora un Hitler, ma un imperatore tedesco, che era alleato con l'Austria - Ungheria. Amazzarono l'erede al trono dell'Austria a Sarajewo, e così poterono iniziare la guerra contro la Germania - Austria. L'Italia faceva parte dell'alleanza del sud, ed era neutrale. Ma nell'1915 dichiarò all'Austria -Germania la guerra. Per questo tradimento promisero all'Italia parte del Tirolo, Trieste, Pola e Dalmazia. L'unico fedele alleato rimase la Turchia. Loro persero con l'Austria e la Germania la guerra contro tutto

il mondo. I vincitori dettarono alle esauste e dissanguate Germania e Austria un trattato di pace. L' Austria perdeva il Sudtirolo, e tutto il territorio dei Balcani. Dalla Germania fu data parte della Prussia al Polonia. Il territorio intorno a Danzica fu dichiarato stato libero sotto la protezione della Polonia. La Polonia cercò anche di prendersi parte dell'alta Slesia. La zona del Reno e la zona industriale della Rhur, furono occupate dai Francesi. Donne e Bambini morivano di fame, perché gli occupanti prendevano tutto e bloccavano l'importazione di generi alimentari. Quasi tutto era proibito per la popolazione. In tutto erano ancora le inquietudini politiche. I Comunisti volevano il potere, e occupavano certe provincie. Quasi ogni secondo era senza lavoro, era una miseria senza fine. I partiti erano uno contro l'altro, non era possibile governare il paese. Inoltre la Germania doveva pagare il costo delle riparazioni e danni della guerra.

In questo periodo di miseria e disperazione arrivò il Nazionalsocialismo con Adolf Hitler. Il suo programma sembrava promettente e dava nuova speranza alla gente, e dava al popolo tormentato dalla fame e la disperazione nuova speranza a vivere. La vita migliorava. Con la creazione del servizio di lavoro, la creazione della Wehrmacht, sparivano molti disoccupati della strada. La costruzione delle Autostrade, nuove fabbriche, e la industria del riarmamento, procuravano benessere e lavoro. Eravamo contenti e pieni di speranze. Si volevamo che la Germania diventasse nuovamente forte, per liberarci dalla dittatura dei nemici. Si vedevamo in Hitler il liberatore dalla miseria e dalla fame. Si eravamo educati all'amore della patria. Andammo a combattere contro la Russia, credendo di dover difendere l'Europa dall'invasione dello Stalinismo. Nella guerra non esiste l'umanità, la guerra è sempre una cosa disumana.

Dei crimini fatti in Germania e dietro al fronte, noi Soldati combattenti non sapevamo niente. Quando nell'1942 vedevamo che vincere questa guerra era impossibile, non esisteva più la ritirata. Dai nostri nemici eravamo già condannati alla morte. Ci rimaneva soltanto la possibilità di combattere per allungare la nostra vita, od ottenere condizione migliori. Anche fra i Tedeschi vi erano dei traditori e sabotatori. Cercavano con la collaborazione con il nemico di salvare la propria testa. Prima furono i più fanatici Nazi, dopo si dichiararono i più grandi oppositori.

L'ultima speranza di Hitler era di lanciare con la V2 la bomba atomica sull'Inghilterra. Al fallimento di questo Hitler disse che il popolo tedesco non si meritava la vittoria. Nel 1945 gli Americani arrivarono al centro atomico tedesco, finirono la bomba atomica e la lanciarono sul Giappone. Come sarebbe finita la guerra, se Hitler fosse riuscito ad eseguire il suo piano diabolico? A questo si riferiscano le parole di Hitler: "La Provvidenza mi perdona le ultime 24 ore di questa gigantesca lotta dei popoli".

Non condannate i vostri padri, i vostri nonni, loro furono soltanto i sacrificati di una politica pazzesca e sbagliata di un governo Nazionalsocialista. Non il popolo ha fallito, ma l'intelligenza. Loro, come dicevano, vedevano le conseguenze, ma per mancanza di coraggio non cambiarono la strada. Tanti pagarono per questa mancanza con la vita ma tanti anche si salvarono, e dopo la guerra apparvero nuovamente nella politica.

Oggi si vede alla televisione uomini che allora ci comandavano e, fedeli a Hitler, ci davano ordini e ci mandavano a morire, ma oggi si volgono a discolpare per la loro cieca obbedienza. Si potrebbe scrivere un libro di tutti questi pazzeschi ordini e minacce. Vi dico, state zitti, e assumetevi la responsabilità per gli errori fatti, e non lasciatevi usare per rappresentazioni anti tedesche nelle televisioni.

Arthur Krueger Novembre 2006.

Le memorie di Sori dal Settembre 1943 al Aprile 1944.

Mi trovavo in Francia a Nim in un Battaglione di Fanteria come Sergente Istruttore. Eravamo a una breve visita a Marsiglia. Ad un bel momento vedemmo scappare le truppe italiane e abbandonare le caserme. Cosa è successo? Allarme per le Truppe tedesche. L'Italia ha capitolato e tutti scappavano in Italia. Subito noi rientrammo alla base. Ci preparammo per andare in Italia per occupare la Costa. Così arrivammo alla fine di Settembre del 1943 a Sori: un bel paesetto al mare, ancora tutto intero, senza segni di guerra. Avevo sotto il mio comando tre gruppi: un gruppo di mortaio pesante che misi in posizione sopra la villa de Paoli, un gruppo di mitragliatrice pesante, chiamato dagli italiani "sega di Hitler" sotto al mare alla contra, il terzo Gruppo era nella scuola ed era il gruppo di riserva. Là vi era anche la cucina. Io mi trovavo quasi sempre nello posto di osservazione sopra la villa de Paoli, perché da là potevo osservare tutto il Golfo di Sori.

Di giorno facevo i miei giri nel paese, per conoscerlo bene, e conoscere anche gli amici e nemici. Il posto di riposo erano sempre i Bar Marini e Bar Crovetto. "Giuva" aveva per me sempre un bel Bicchieri di grappa, che teneva sempre sotto il banco. Le autorità civili rimaste a Sori erano il Sindaco e i Carabinieri. Con loro avevo una buona collaborazione. Una cosa che mi dava molto fastidio erano le denunce senza mittente. Ma io dovevo controllare anche quelle. Non ho mai visto partigiani a Sori. Purtroppo un giorno dissero che nel Bar Marino si trovavano i partigiani. Andai a controllare, era tutta gente che conoscevo, andavano in Piemonte per procurare viveri e tabacchi. Le armi private erano chiuse in una camera sopra nella scuola. Un giorno vidi scendere della scala uomini con due tre fucili da caccia in braccio perché il comando di Genova gli diede il permesso. Si vede che presero i fucili degli altri.

I giovanotti mi dissero: "Sergente, vogliamo ballare". "Va bene ballate". "Non è permesso". "Va bene - dicevo - vi do io il permesso". Andai con loro sul tetto della Società per attaccare la corrente. "Giuva" aveva il permesso per andare con la moto a prendere il musicista. Così preparammo il ballo per Natale, e si ballò per Natale, S. Silvestro e il Capodanno. Davanti al ingresso misi due Soldati di sentinella. Venirono di tutti i colori, la sala era sempre piena. Ballavano anche i così chiamati partigiani e, di notte, dormivano nel letto a Sori. Nella sala a ballare eravamo solamente io e un altro Sergente. Quando arrivavano i Carabinieri, gli dicevo: "è una festa militare, e la gente è invitata da me". Con questo mio comportamento mi feci molti amici. A questo ballo conobbi Giannina Valle. Era per me l'Amore a prima vista. Me era arrivato anche una denuncia, che il prof. Carini che abitava nella vicinanza della Villa De Paoli si incontrava anche in casa con i partigiani, e la sera lui andava in montagna per incontrarli. Era mio dovere fare un controllo, e gli mandai dietro per diverse sere un soldato per vedere dove andava e cosa faceva. Risultato: per la paura di eventuali bombardamenti andava di notte a dormire in una casa verso Capreno. Mi dispiacque molto quando ritornai dopo la Guerra a Sori, e vidi molti di questi denunziati girare con il distintivo con la falce e il martello. Dopo pochi mesi, vennero al nostro posto altri soldati, e noi andammo a Firenze dove la nostra divisione combatteva contro gli inglesi, e io ho dovetti lasciare la mia Giannina e Sori, che avevo chiuso nel mio cuore.

Arthur Krueger Feltre, 15. Ottobre 2007.

Fuga nell'Ignoto!

29 gennaio 1943 durante l'assedio di Stalingrado centro.

Un piccolo gruppo di quattro Ufficiali e venti uomini riuscirono davvero ad attraversare l'accerchiamento russo. Di notte marciarono di fianco alla strada da Gumrak verso Est. Il morale era molto alto. Il campo di macerie della città era rimasto dietro. Vedevano il lampo dell'Artiglieria che sparava senza interruzione a nord e sud dell'accerchiamento. Tutto questo era già molto dietro a loro, e marciavano strettamente uniti attraverso le retrovie delle truppe Russe.

“Riusciremo”, pensavano tutti, “riusciremo e in quattordici giorni arriveremo alle linee delle nostre truppe al Donez”.

Furono rivisti solo il 10.februario 1943. Truppe Russe che ripristinavano la linea della ferrovia, videro un piccolo monte di neve nel mezzo della steppa dove era tutto piano. Dove non vi era un albero né un cespuglio.

Loro scavarono nella neve ghiacciata, e trovarono 24 Soldati Tedeschi.

Erano seduti stretti uno all' altro in un cerchio, corpo a corpo; nel mezzo i quattro Ufficiali.Cercarono nella tempesta di neve e a 45 gradi sotto zero di scaldarsi uno al altro. Fecero un castello con i loro corpi per sopravvivere al freddo e al tremendo vento e alle neviccate. Così morirono congelati come un Monumento. I loro visi sembravano vivi. I loro occhi guardavano i russi che li tiravano fuori del ghiaccio. I russi li staccarono gli uni dagli altri e li portarono con i camion, per sotterrarli nelle Fosse comuni.

In primavera crebbe l'erba e coprì tutto.

La Terra della Russia è grande. Poteva far sparire anche un'intera Armata, senza che nessuno se ne accorgesse.

Arthur Krueger.

La ritirata da Budapest nel gennaio del 1945.

La nostra Divisione fu trasferita nel dicembre del 1944 nella zona di combattimento di Firenze, da dove venne trasportata a Budapest per rinforzare queste truppe sottoposte a duri combattimenti. Purtroppo però al nostro arrivo questa città era già caduta e allora decidemmo di ritirarci, ma i Russi ci continuavano ad attaccare con forza in continui combattimenti con i T34 così decidemmo che chi era in grado di tenere un'arma in mano avrebbe combattuto con noi.

Ormai non esistevano più Compagnie, ma solamente gruppetti, ed io ero l'unico Sergente con l'esperienza del fronte e come Capo della Compagnia fui allora promosso Maresciallo. In quel momento non davo più importanza a questa promozione, ma rimanevo solamente per i miei Camerati, per cercare di portarli fuori da quell'inferno nel miglior modo possibile, dove in quel momento i giovani tenenti avevano più paura che coraggio. Nella ritirata e per assumere le nuove posizioni di difesa, ci davano addirittura degli ordini sbagliati: ad esempio ci chiedevano di salutare "Heil Hitler" come salutavano generalmente le SS, oppure ci davano l'ordine pazzesco di andare con le mitragliatrici pesanti in posizione davanti ad un fiume largo 5m, dove normalmente in ritirata ci si posiziona dietro un fiume e non davanti.

L'ordine era: "Lei dovrà andare con il suo gruppo qui in posizione, e cercherà di tenerla fino a quando le SS non si saranno ritirate sulla sinistra dietro il ponte, solamente dopo lei potrà ritirarsi e lasciare la sua posizione". Venuta notte non vedevo ancora le SS. Si erano ritirati nel buio sul ponte senza avvertirmi. Improvvisamente vedo avvicinarsi un'ombra e sento delle grida: "Non sparare!" Io avevo sentito parlare in russo e nel frattempo loro avevano già raggiunto il ponte; allora non ci restava altro che attraversare il fiume. Aiutai i miei soldati a passare il fiume e per ultimo attraversai io. Il mio capotto si era imbevuto d'acqua e pesava come il piombo così non riuscivo ad uscire dal fiume. Al mio richiamo allora tornarono indietro due soldati e mi aiutarono ad uscire prima che i Russi mi raggiungessero. Quando c'eravamo ritirati abbastanza dai russi, ci riposammo vicino ad un pagliaio. Ero stanco, bagnato e raffreddato così mi misi nella paglia e mi addormentai.

Al mio risveglio era giorno: dei miei Camerati e dei russi non vedi traccia, il mio gruppo si era ritirato e io non avevo sentito l'avanti. Allora andai in una casa da un ungherese che mi disse che i russi avevano chiuso l'accerchiamento a Wienerneustadt. In cambio dei miei oggetti di valore, l'ungherese mi diede vestiti da borghese, così bruciai la mia divisa e i miei documenti e tenni con me in uno stivale la pistola e le foto della mia famiglia. Così volevo tentare di attraversare le linee dei russi. Uscito da un bosco vidi in fondo alla valle dei movimenti di truppe da sinistra a destra e gli aerei che bombardavano da ambo le parti. Io mi dicevo: "Nel centro deve essere ancora possibile passare!" Infatti, era così e riuscii a passare.

Cercavo truppe della Wehrmacht, ma camminavo, camminavo e vedevo solo truppe delle SS. Per non esser preso per disertore, dato che ero in borghese, mi presentai ad un comandante delle SS. Così mi vestirono con le loro divise e mi diedero un comando di 25 uomini per andare a fermare i russi. Nel frattempo vidi una targa della mia compagnia,

così ritornai dal comandante per farmi un certificato che testimoniava il fatto di essere stato con loro, così ritornai dalla mia compagnia e con loro ci ritirammo fino alle linee americane e in seguito il 10 maggio del 1945 ci arrendemmo a loro.

All'entrata nel campo di prigionia c'erano operai stranieri e soldati americani. Gli operai ci tiravano calci e ci sputavano addosso, mentre i soldati ci prendevano tutti i valori, come orologi, anelli, temperini, anche le lamette per pulire le unghie. Nel campo eravamo trattati bene dato che non avevamo nè combattuto nè opposto resistenza contro le truppe americane, così avevano deciso di mandarci tutti a casa in breve tempo, ma per quelli come me che avevano la casa nella zona occupata dai russi c'era il rischio di essere consegnati a loro. Siccome io non avevo i documenti mi finsi nativo di Bolzano e dissi che la mia famiglia viveva a Genova. Con queste iscrizioni nel mio certificato di licenziamento, ho cominciato il mio viaggio verso Genova il 20 maggio del 1945.

La via verso la libertà: dalla prigionia verso Sori – Genova!

Con il certificato di licenziamento dal Comando americano in mano, mi sentivo molto meglio. Diedi un arrivederci a tutti i miei Camerati e mi preparai alla partenza. Un soldato americano mi diede, per la mia borsa portacarte, due conserve e via in direzione sud. Quando passai dalla zona americana alla zona inglese un gruppo inglese mi prese e mi portò in un campo di prigionieri.

Un ufficiale mi prese il mio certificato e le mie conserve americane, allora io protestai affermando che le avevo ricevute dagli americani e lui mi rispose: "è scritto in inglese, è stato rubato a noi!". Andai allora dal Comandante del campo e gli dissi che non ero un prigioniero, ma che ero stato licenziato dal comando americano e che il tenente mi aveva preso i miei documenti. Lui allora chiamò il tenente e mi fece ridare i documenti e affermò che potevo muovermi liberamente nella loro zona, così lo ringraziai e andai avanti, in direzione del Gross Glockner.

Per strada incontrai un gruppo d'italiani, anche loro volevano ritornare in Italia, così mi unii a loro e incominciammo la salita dell'alta montagna. Eravamo senza cibo, non si vedeva la strada, era maggio, ma la neve era ancora molto alta. Quando raggiungemmo un gruppo di baracche, era già sera. Sfondammo le porte per cercare del cibo e in un armadio trovammo dei quadretti di pane duro, bollimmo la neve e facemmo una zuppa con questo pane. Era il primo cibo dopo due giorni, trovammo poi anche delle coperte, così coperti dormimmo tutta la notte.

Al mattino presto, continuammo la salita, la neve diventava sempre più alta e di forza ce n'era sempre meno. Verso mezzogiorno arrivammo al passo e a sud c'era il paesello Heiligen-Blut. Gli abitanti si accorsero che eravamo affamati e ci diedero il primo pranzo caldo dopo lunghe settimane. Un po' di riposo e dopo avanti in direzione Lienz e Sillian, il confine con l'Italia.

Purtroppo però il confine era chiuso, solamente via Klagenfurt era possibile entrare in Italia, ma là c'erano i russi. Cosa dovevo fare? Allora andai dal Comandante inglese di

Sillian e gli dissi che ero di Bolzano, che non era distante da dove ci trovavamo, e là mi aspettava la mia ragazza. Parlammo delle belle ragazze che anche lui aveva conosciuto in Italia e si vede che entrai in simpatia, allora lui mi disse: "Vieni domani, domenica, e io ti porto oltre il confine, però ti dovrò lasciare a S. Candido nel campo" Io gli risposi: "Va bene, là sono in Italia".

Domenica mattina allora il buon inglese mi portò con la macchina a S. Candido e mi lasciò nel campo dei reduci. Il Comandante del campo controllò i miei documenti e volle sapere se ero nativo di Bolzano e perché volevo andare a Genova, così gli raccontai la mia favola, che ero figlio di un prigioniero tedesco, che lavorò fino al 1920 a Bolzano dai contadini, la mia mamma mi raccontò che mio padre era di Danzica e io andai in questa città per cercare mio padre, ma quando scoppiò la guerra fui obbligato a fare il soldato e che adesso volevo andare da mia madre che si era trasferita a Genova. Infatti così era scritto anche sul mio documento americano. Dato che ero in Italia solo dal 1943/44, avevo imparato poco l'italiano, quindi parlavo così male, come tanti tirolesi, che il comandante mi credette e mi mandò nel campo di Bolzano.

Qui era tutto sotto i partigiani. Erano registrati i reduci e consegnati i documenti per il viaggio di ritorno a casa. Tutti affermavano di venire da Mathausen e dai campi di sterminio, anche quelli che si portavano le mogli tedesche a casa. Era bello poter dire quanto cattivi erano i tedeschi!

Quando fecero il foglio per me, non volevo dire che anch'io venivo da Mathausen, così mi uscì la parola esercito tedesco, allora un partigiano mi prese e mi chiuse in una camera. Dopo un breve tempo arrivò una bella ragazza e mi chiese se volessi ritornare in Germania, allora gli risposi: "Sì!". Così mi disse: "Io sono fidanzata con un tedesco e ho già aiutato molti soldati, qua fingo d'essere l'amante del capo, se mi pescano i partigiani mi uccidono". Poi se ne andò e arrivò un Partigiano che mi disse: "Va dal comandante". Questo allora mi domanda: "Vuoi andare in Germania? Io ti darò i documenti, ma non dire che te li ho dati io", al che io gli risposi: "No grazie, signor Comandante!" e andai fuori nel cortile.

Qui erano già pronti i camion per la partenza, sentii: "Per Bergamo da questa parte!", ed ero già il primo a salire sul camion. Così partii in direzione Bergamo – Milano - Genova – e Sori nella Libertà. A Sori mi aiutarono i molti amici che avevo conquistato quando avevo la responsabilità per la difesa della costa e della popolazione.

*Le mie memorie
Feltre, 04.08. 2008.
Arthur Krueger*

Epilogo:
La Storia di Stalingrado senza fine!



*Cari lettori, con massimo impegno ho scritto le mie Memorie.
Le mie memorie di 6 anni di guerra, una guerra che era finita in Russia per odio politico
in una crudeltà che ha pochi confronti nella storia del passato. Da ambo le parti,
nessuno poi escludersi.*

*Come veterano racconto le cose vissute, viste e sentite dai Camerati: le ultime ore di
combattimento del mio gruppo, che mi ha raccontato uno dei tre sopravvissuti.
In 180 siamo entrati nel Giugno 1941, in 5 ci siamo incontrato dopo il 1945.
Due sono ancora vivi nell'2008: Carl-Hermann Clauberg e Arthur Krueger.*

*Ad un viaggio per un incontro dei Veterani nella scuola dei Carristi a Munster, vicino a
Hamburgo, sono andato a trovare la vedova del Nostro Capomaresciallo Petersen.
La Signora mi permise di vedere le notizie del marito. Mi è rimasta impressa una vecchia
lettera scritta sulla carta autartica. Sono riuscito a leggere le seguenti parole:*

*“ Tu volevi sapere la fine del resto della nostra Compagnia. Eravamo fino all'ultimo
nella Nordriegelstellung. Rinforzato con tutti gli Uomini disponibili, Feriti, Autisti e tutti
della sussistenza. Si spara solo se i Russi attaccano. Da ore eravamo sotto un tremendo
fuoco d'Artiglieria. Improvvisamente silenzio. Una valanga di T34 avanzava. Quelli che
non avevano forza di uscire dai loro buchi morivano lì. Chi aveva la forza di uscire,
veniva raggiunto dai Carri armati e stritolato dalle Catene. La neve si colorava di rosso.
Questa era la fine della nostra Divisione. Due croci portava come distintivo ”*

Loro preferivano la morte in combattimento alla morte da prigioniero.

*Con la fine del mio gruppo a Stalingrado ho terminato i miei Ricordi della Guerra. Nelle
stesse situazioni si sono trovati tanti soldati d'altre nazioni. Credo con lo stesso pensiero
nel cuore: La libertà o la morte.*

*Così i Russi e i Tedeschi combattevano a Stalingrado, a Mosca, a Leningrado e a
Berlino. I Rumeni, Ungheresi, e italiani alla battaglia del Don.*

*Tutti li vogliamo inserire nelle nostre preghiere e onorarli con un eterno ricordo.
Tutti non hanno fatto altro che il loro dovere di Soldato.*

*Arthur Krueger
Ottobre 2008.*



Altre memorie

U Tedescu

Francesco Antola con la collaborazione di Luigi Re e Maria Ida Picasso.

C'era una volta così cominciano quasi tutte le favole, ma questa non è una favola, è storia vera, di vita vissuta, quella di un uomo venuto da un paese lontano che ha trascorso un periodo della sua vita a Sori, diventandone quasi un "personaggio" e del racconto di uno scorcio della sua vita, quella parte che ognuno considera la più bella, la giovinezza, che, usando un benevolo eufemismo potremmo definire "avventurosa".

Possiamo quindi iniziare col dire:

C'era una volta a Sori un negozio "magico", non perché vi si esercitasse la magia o altri magici artifici, ma perché, a quei tempi, era provvisto di tutte quelle cose utili, meno utili, frivole o semplicemente necessarie che ognuno desiderava; era "la Bottega del Tedesco" o, come allora si diceva: "da U Tedescu".

Cosa aveva, di tanto magico quella bottega? Intanto la collochiamo nel suo tempo, facendo un piccolo salto a ritroso. La guerra era appena finita lasciando un doloroso strascico di miserie. I bombardamenti alleati avevano distrutto gran parte del centro di Sori, specie quello sulla destra del torrente compresa tra il Quartiere Forlandoli e l'Aurelia, verso il mare. Sori era stata colpita al cuore; era stato atterrato il Municipio e tutto il centro commerciale del Paese; era stata colpita anche la chiesa parrocchiale e gran parte degli edifici circostanti.

Si erano salvati soltanto l'antico centro storico e, miracolosamente, buona parte della case schierate sulla parte sinistra del torrente, quelle, per intenderci, allineate lungo l'attuale via Roma, nella zona denominata, ora come allora, "U Ciumbu".

Più che di un miracolo si era trattato di un fattore logistico. Infatti, le "fortezze volanti" arrivavano dal mare picchiando e puntando i due ponti di Sori, quello stradale dell'Aurelia e quello ferroviario, sganciavano grappoli di bombe sull'obiettivo, quindi risalivano la valle prendendo quota in direzione di Cornua. Le case "du Ciumbu" rimanevano a ridosso del fianco della collina, quindi in posizione un po' più protetta. Oltre alle rovine la guerra aveva lasciato altre miserie. Le tessere annonarie, cioè il razionamento, soprattutto alimentare, che, dopo la cessazione delle ostilità belliche, è proseguito ancora per qualche tempo, ma soprattutto lutti, odi e rancori. La gente, specialmente i giovani, voleva dimenticare, voleva guardare avanti, ricostruire, ma anche divertirsi cogliendo la vita nei suoi lati piacevoli o, almeno, meno grami. Anche "U Tedescu" provava gli stessi desideri, le stesse speranze dei suoi coetanei allora aveva circa venticinque anni anche lui, che si era trovato a combattere la stessa guerra dall'altra parte della barricata, aveva subito le stesse sofferenze ed anche lui desiderava dimenticare il passato e costruirsi una nuova vita, un avvenire, una famiglia, anche perché a Sori aveva trovato l'amore.

Però, sentiamo il suo racconto:

"Mi trovavo in Francia, a Nîmes, assegnato ad un battaglione di fanteria come Sergente Istruttore. Eravamo in breve visita a Marsiglia. Ad un certo momento abbiamo notato molta agitazione tra le truppe italiane e molti soldati che abbandonavano le caserme. Cosa era successo?

L'Italia aveva firmato l'armistizio e, come la Storia ha raccontato, in mancanza di ordini ed istruzioni i soldati italiani avevano optato per la scelta più naturale, quella della strada di casa. Allarme per le truppe tedesche. Immediato l'ordine per noi di rientrare alla base. Prepararsi, andremo in Italia per presidiare la costa. Così arrivammo alla fine di settembre del 1943 a Sori, un bel paesetto sul mare, ancora tutto intero, senza segni di guerra.

Avevo sotto il mio comando tre gruppi. Un gruppo di mortaio pesante che mettevo in posizione sopra la villa De Paoli; un gruppo di mitragliatrice pesante, chiamata dagli italiani "sega di Hitler", sotto l'Aurelia sul mare alla "Contra". Il terzo Gruppo era stato sistemato nelle scuole e costituiva il gruppo di riserva. Là era anche la cucina. Io mi trovavo quasi sempre nel posto di osservazione sopra la Villa De Paoli, perché da là potevo osservare tutto il Golfo di Sori.

Erano tempi difficili. Durante la giornata facevo i miei giri nel paese, per conoscerlo meglio ed individuare, possibilmente, anche amici e nemici. Posto di ristoro erano sempre il Bar Marini ed il Bar Crovetto, detto anche "da Giuva in sciu punte". Giuva aveva per me sempre un bel bicchiere di "sniappa", che teneva nascosto sotto il banco. Autorità civile per Sori era rimasto il Sindaco ed i Carabinieri. Con loro avevamo instaurato un buon rapporto, come, in verità, con il resto della popolazione. Una cosa che mi dava molto fastidio erano le denunce senza mittente. Ma io dovevo controllare anche quello.

Con i Partigiani, o sospetti tali, ci ignoravamo a vicenda. Non ci siamo mai visti. Ma purtroppo un giorno qualcuno riferì che nel Bar Marini si erano dati convegno i Partigiani. Andai a controllare: era tutta gente che conoscevo, che andava in Piemonte per procurarsi viveri e tabacchi. Le armi dei privati di norma fucili da caccia erano state concentrate e chiuse in una camera nella scuola, al piano superiore. Un giorno vedo scendere dalla scala alcuni uomini con due o tre fucili da caccia in braccio, perché il comando di Genova aveva dato loro il permesso.

Proseguendo nel racconto:

i giovanotti mi dicevano:

"Sergente, vogliamo ballare".

"Va bene ballate".

"Non è permesso".

"Va bene dicevo - vi do io il permesso".

Andavo con loro sul tetto della Società per attaccare la corrente. Giuva, detto "Giuva du Picciu" aveva il permesso per andare con la moto a prendere il musicista. Così preparavamo il ballo per Natale. Così si ballava per Natale, S. Silvestro e Capo d' Anno. Davanti all' ingresso avevo messo due soldati di sentinella. Venivano tutti a ballare, la sala era sempre piena. Ballavano anche i "sospetti" Partigiani e la notte, dormivano nel loro letto a Sori. Nella sala a ballare, di tedeschi eravamo solamente io ed un altro Sergente. Quando arrivavano i Carabinieri, dicevo:

"E' una festa militare ed i presenti sono miei invitati".

Ovviamente, con questo mio comportamento mi ero fatto molti amici. A questo ballo facevo la conoscenza di una signorina. Era per me l'Amore a prima vista. Mi era arrivata anche una denuncia, che il prof. Carini, noto e stimato clinico che abitava nelle vicinanze della Villa De Paoli, si incontrava, anche in casa, con i Partigiani e la sera lui andava in montagna per incontrarli.

Era mio dovere di fare un controllo, quindi per diverse sere lo feci seguire da un soldato per vedere dove andasse e cosa facesse. Risultato: per la paura di eventuali bombardamenti egli andava di notte a dormire in una casa verso Capreno. Dopo pochi mesi, vennero al nostro posto altri soldati e noi andammo a Firenze, dove la nostra divisione combatteva contro gli inglesi.

Quindi dovetti lasciare la "mia" signorina e Sori che avevo chiusi nel mio cuore. Continuando:

Dopo un drammatico viaggio dal campo di prigionia in Austria, sono arrivato il 12 Giugno 1945, in mattinata a Sori. Troverò ancora la "mia" amata signorina? Cercavo la Sandra, che conoscevo perché era la titolare dell'ufficio postale. Sori era un cumulo di macerie. Trovai l'ufficio in un fondo, sistemato dopo il mattatoio. La Sandra fu contenta di vedermi e subito telefonò alla Banca, ce n'era una sola a Sori, dove la "mia" signorina era impiegata. L'incontro con la "mia" amata signorina si risolse in un bagno di lacrime di gioia.

La famiglia era sfollata al Ponte di Capreno. Sori era al 70 % distrutta. La casa di suo padre, che si trovava dove è oggi il bivio della strada per Teriasca era solo un cumulo di macerie. I due ponti spariti. Già i tedeschi avevano alzato il passaggio con putrelle sopra la ferrovia per andare verso Recco.

Per i primi dieci giorni mi diede ospitalità la signora Kliever sulla "Contra", Villa Jadwika. Dopo, la Contessa Gelutschi mi dava la casa dove oggi sono i Boy Scouts. La signora Kliewer mi diede il materiale per farmi le porte, la finestra ed un letto. Io mi trovavo sprovvisto di documenti d'identità. Quando ero prigioniero in Austria venni a sapere che gli Alleati rimpatriavano i soldati tedeschi rimandandoli alla località di origine.

Io, nacqui in quella che un tempo fu la libera città di Danzica capoluogo della Prussia. Alla fine della guerra sia la Prussia occidentale che quella orientale erano state occupate dalle truppe sovietiche che avevano tutto bruciato, distrutto. Non era certamente il luogo ideale in cui far ritorno da parte di un soldato prussiano che aveva combattuto, con valore, a Stalingrado. Quindi distrussi i miei documenti di identità ed all'ufficiale americano che mi chiese quale fosse la mia nazionalità dichiarai che ero italiano, originario di Bolzano. L'allora Comandante dei Partigiani, l'unico che in quel momento avesse una qualche autorità, mi condusse nel Municipio di Sori, sistemato alla bell'emeglio nei locali della scuole, per annunciarmi e farmi la carta d'identità. Secondo i miei nuovi documenti ero nativo di Bolzano e Cittadino Italiano. Dopo, mi presentava alla Ditta Calderoni che aveva l'incarico di liberare Sori dalle macerie. Ho lavorato là a cottimo per pochi soldi, ma era almeno sufficiente per sopravvivere.

Ma la gente era gentile. Con me lavoravano alcuni anziani, abitanti di Sori, "Marian", "Mascia" e "Lise". Lise e Marian erano veneti, e mi trattavano come un figlio. Finito questo lavoro dovevo fare dei veri salti mortali per sopravvivere. Facevo dei sandali con del materiale di fortuna, il solo, in quel tempo reperibile. La "mia" signorina lavorava in banca, ma doveva badare alla sua famiglia ed ai suoi parenti. Suo padre, soprannominato "Pescamartin", era barbiere. Avevo avuto sentore che il tabacchino, sfollato in "Forlandoli" voleva vendere la licenza. Il titolare, che si chiamava Giacoletti, lo trascurava perché si trattava di un secondo lavoro in quanto lavorava nell'ospedale e apriva solamente una volta al mese. Aveva solo dieci

prenotazioni; nessuno voleva comperarlo. Io dicevo alla "mia" signorina: "E' l' unico modo per me per lavorare. Vengo da una famiglia di commercianti. La guerra è finita e finiranno anche le tessere". Ci era stato accordato di pagare la cessione in tre rate e accettammo il grande rischio. Eravamo la in buona compagnia con Checco, persona amena ed anche attore comico e Rina della Gitta, antichi e noti panettieri, "Micche" il "fabbro, e "Furti" il calzolaio. In Bottega stava la mamma della "mia" signorina ed io procuravo la merce che, in quel tempo veniva fornita, più che dalle Ditte, dal "mercato nero", detto anche "borsa nera", sigarette ed altro. Così diventavo piano, piano un esperto della via Prè di Genova, l'unico luogo dove, come d'incanto, allora si trovava di tutto.

Erano tempi difficili e bui. La cronaca nera era piena, allora, di episodi di furti, rapine, incursioni armate nelle abitazioni, complici, anche, la fame ed il gran numero di armi ancora in circolazione. Anch'io fui protagonista di un episodio di "nera" che mi occorre una sera che ero in casa della famiglia della "mia" signorina, episodio che venne riportato da alcuni giornali dell'epoca, come "Il Tribuno del Popolo" di domenica 17 marzo 1946, che riporta il titolo:

"Difesa teutonica: (rompe due fiaschi sulla testa di un rapinatore) Verso le 20,30 del giorno 14 c.m. due individui mascherati si presentavano nell'abitazione del parrucchiere Paolo Cesare Valle, di 53 anni, armati uno di mitra e uno di pistola.

Chiusi in cucina i congiunti, uno dei malfattori si portava al piano superiore col Valle per effettuare una perquisizione, mentre l'altro restava in cucina, di guardia. Uno dei congiunti, certo Arturo Kruger (tedesco) di 26 anni, autista, fidanzato della figlia Giannina di Valle, scelto il momento opportuno, saltava alle spalle del brigante colpendolo alla testa con due fiaschi, frantumandoli; nel frattempo la moglie del Valle lanciava urla disperate che davano l'allarme ai vicini. I rapinatori vista la malaparata si davano alla fuga abbandonando un mitra che è stato recuperato dai carabinieri".

Arthur prosegue:

Avevo avuto notizia che il calzolaio di Via Garibaldi (ora Via Mangini) si trasferiva nel paese più in basso. Questo era il momento buono che aspettavo; strada di passaggio verso la ferrovia. Posto adatto per un commercio come io volevo. Il proprietario dei locali era il "Macico", che era anche proprietario del negozio in fondo alla rampa che dal Bar Crovetto scende verso il mare, ancora oggi chiamata: "A' rampa du Macicu". Lui vecchio, la moglie giovane. Una cosa, che faceva allora molto gola alle donne erano le calze di nailon. Io, "esperto di via Prè" sapevo dove trovarle.

Dicevo:

"Bina convinci tuo marito a dare la Bottega a me e io ti regalerò due paia di calze di nailon".

Con diciottomila lire di "gioia" al marito, la bottega diventava mia. L'impresario edile Arturo il muto "Arturu u' muttu" me la metteva a posto. Luigi Leverone - "Bucci" - mi faceva la vetrine. La prima vetrina "moderna" in un negozio di Sori. Volevo fare una cosa nuova, che non esistesse ancora a Sori. Sotto il motto: "dove trovo questo a Sori? vai dal tedesco, trovi tutto!".

Rifornivo io il mio negozio. tabacchi, articoli per fumatori, profumeria, libreria, cartoleria, articoli da regalo, giocattoli, dolciumi, articoli da pesca, da caccia. Micce e polvere da sparo. La prima Bottega, che vendeva alberi di Natale artificiali e statuine ed

addobbi per il Presepio. "Fugai", bombette, e tante altre cose. Era tutto un grande lavoro, e dava anche qualche soddisfazione. Le cartucce da caccia che caricavo io veniva a comprarle fino il sig. Dufour. Vendevamo anche articoli per Carnevale, per la pentolaccia. Qualsiasi cosa che i clienti cercavano, se mi era possibile, la procuravo. Perfino le calze per le lampade da pesca. Partecipavo anche ai servizi per il Sociale. Ero autista (uno dei primi) della Croce Rossa... aiutavo anche per i festeggiamenti dell'Assunta a Ferragosto. Ero sempre tra i primi a spegnere il fuoco per causa dei fuochi artificiali (allora non si sparavano dalla chiatta - n.d.r.).

Fui il primo che salì sul tetto della scuola per spegnere un incendio. Per questo fatto ricevetti un ringraziamento dal Sindaco.

Nel 1950 sono riuscito ad avere i miei documenti in regola e finalmente ho potuto sposare la "mia" signorina. Ci fu una grande festa; in chiesa, c'erano oltre 300 garofani bianchi. Presente era anche il dott. Kliever, danzichese come me, che era il marito della signora Jadwika Kliever. Certo anche molta gente di Sori che voleva vedere il matrimonio della "mia" ex signorina con il "suo" tedesco. Dato che la banca a quei tempi non manteneva il posto di lavoro a dipendenti donne che si sposassero, mia moglie ha dovuto, per non perdere la liquidazione, licenziarsi, e così prendeva lei la guida della Bottega."

Fin qui la narrazione de "U Tedescu" ed ecco spiegata la magia di quella bottega. Per i ragazzini vi si trovavano anche i "meravigliosi" soldatini di terracotta dipinta; cowboys, indiani pellerossa, giacche azzurre o grigie, giubbe rosse, che si rompevano solo a guardarli e che non si dovevano mai dimenticare all'aperto perché, se fosse piovuto Vi si trovavano anche "meraviglia" i "gommini elastici" per le fionde, perché la fionda si costruiva con un ramo a "Y", ma per l'elastico bisognava andare da "U Tedescu". E le "americane"? I giovanotti che fumavano dovevano accontentarsi delle sigarette "nazionali", ma da "U Tedescu" riuscivano a trovare qualche varietà di sigarette estere, allora chiamate genericamente "americane", ovviamente più costose, da fumare beninteso solo in qualche occasione molto, ma molto speciale.

E le signorine? Beh non vi trovavano solo le calze di nailon, divenute col passare del tempo più disponibili sul mercato, ma oggetti di bigiotteria e qualche accorgimento civettuolo adatto alla pesca d'altura. La storia de "U Tedescu" non finiva qui, ma la sua vita ebbe una svolta allorché cadde gravemente malato nel 1960, riuscendo però a vincere anche quella battaglia, grazie a quel professor Carini che anni prima aveva fatto pedinare. Purtroppo l'idillio con quella "signorina", diventata poi la sua "signora" si ruppe per uno dei tanti casi della vita. Nel 1962 egli lasciò Sori e la sua "bottega magica" che con lui perse la sua "magia" ed il fascino di un tempo. "U Tedescu" ritrovò, allora la perduta felicità nella persona della signora Bruna, con la quale lasciarono Sori per formarsi in Germania una nuova vita. E questa decisione ha loro regalato, a tutt'oggi, 43 anni di incredibile felicità. Ma la straordinarietà della vita di quest'uomo non è soltanto quella che abbiamo raccontato. Questa è solo quella parte che riguarda Sori, ma non ad esempio, quella trascorsa sui campi di battaglia di Polonia, di Francia, dei Balcani, passando per Bulgaria, Jugoslavia, Grecia fino al Peloponneso. Partecipò infine alla Campagna di Russia combattendo in tutte le battaglie fino a Stalingrado.

Ma lasciamolo raccontare a lui stesso:

(Il seguente brano, scritto da Arthur Krüger è tratto dal libro: Fratelli nella notte di Carlo Balestra, A.N.A. Feltre Editrice, 2005)

Mi chiamo Athur Kruger, sono un ex maresciallo di fanteria tedesco, ho combattuto durante la Seconda Guerra Mondiale. Sono nato nella libera città di Danzica il 12 giugno 1920 da padre lituano e madre tedesca. Nel 1938 entrai nella polizia confinaria e successivamente in una brigata dell'esercito tedesco. Partecipai, su vari fronti a tutta la seconda guerra mondiale, dal 1939, quando ebbe inizio, sino alla sua fine nel 1945.

Primo settembre 1939, durante l'attacco alla Polonia, ero incorporato nel 243° reggimento di fanteria, composto in maggioranza da volontari di Danzica. La Polonia fu conquistata in poche settimane e noi eravamo fieri di aver vinto e difeso così la nostra città natale dalla possibile invasione polacca. Ho un particolare ricordo di quella campagna. Ero telefonista e il mio compito era di tenere il collegamento fra il nostro gruppo e il comando di compagnia. Un giorno una granata lesionò un filo telefonico, facendo saltare i contatti. Occorreva quindi provvedere al più presto alla riparazione del danno. Era una notte buia e senza luna e, partendo dal microfono, risalii il percorso del filo all'indietro finchè trovai il guasto. Inciampai su una cosa, accesi la lampada tascabile e vidi che avevo urtato un soldato morto, cui mancava metà della testa. Era il primo caduto che vedevo e mi prese un'agitazione così grande che rientrai in fretta fra le nostre linee: correvo come se avessi il diavolo addosso!

Nel maggio 1940 ci fu l'attacco alla Francia in particolare alla linea fortificata Maginot. La nostra divisione sfondò a Saarbücken, spingendosi fino ai Vosgi. In quel periodo ero al comando di una squadra di mortai pesanti. Dovevamo avanzare, ma un forte fuoco di sbarramento dell'artiglieria francese lo impediva. Per fortuna intervenne la nostra aviazione con degli Stukas che bombardarono i bunker e le postazioni francesi. Potemmo così avanzare e spingerci fra i boschi dei Vosgi. Ero alla testa del mio gruppo e procedevamo sul ciglio di una strada. In una curva mi passò a tutta velocità un portaordini in bicicletta, che quasi mi urtò. Gli urlai: " Sei matto!" . Sentii uno sparo e vidi il portaordini stramazza a terra, colpito alla testa. Nel bosco, sugli alberi, erano appostati dei tiratori scelti. Il colpo era destinato a me perché ero in testa alla colonna, ma la mia fortuna volle che il povero soldato passasse sulla traiettoria del tiro. Molti camerati Danzichesi caduti riposano nel cimitero militare di Vorbach. Riconosco che a quei tempi credevamo fermamente della vittoria ed eravamo fieri di essere soldati tedeschi.

Dopo la fine della Campagna di Francia, il nostro reggimento divenne il 120° fanteria motorizzato, partecipando alla conquista dei Balcani. Attraversammo l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria per entrare in Jugoslavia. Una cosa che mi meravigliò particolarmente era che nel freddo inverno gli uomini portavano gli stivali, mentre le donne andavano scalze. In Bulgaria fummo accolti con grande entusiasmo dalla popolazione e re Boris con la regina Giovanna di Savoia in persona ci vennero a salutare. Avevo vent'anni e mi piacevano le belle ragazze; a Pazardzik avevo fatto amicizia con una splendida giovane. Avevo imparato un po' di bulgaro e frequentemente le dicevo : "As mio bitschen !". (io ti amo - n.d.a.) Purtroppo per la religione e la cultura locale non

poteva uscire con uno straniero, mi dovevo accontentare di vederla assieme a suo padre. Quando entrammo in Serbia, facevo parte del gruppo esplorante motorizzato. Gli Jugoslavi non avevano tanto voglia di combattere e deponevano le armi con facilità. Ad esempio si arrese a noi l'intero comando di una divisione, con a capo il suo generale.

Dal regno di Jugoslavia entrammo in Grecia passando per Deskati Elasonon. Anche le truppe greche si arrendevano, mentre gli inglesi facevano saltare i ponti per proteggersi la ritirata. I nostri carri armati dovevano aspettare che il genio militare li riparasse per consentire il passaggio. A volte la colonna avanzava di soli cinque chilometri al giorno. In un'occasione mi capitò di fermarmi davanti ad una casa, il proprietario uscì chiedendo ai carristi: "Soldati, volete fare l'amore?" e io, incuriosito, andai a vedere. Il greco aveva improvvisato un bordello: sua figlia quattordicenne si prestava ai soldati per poche dracme. La colonna si mise in movimento e quel triste spettacolo finì. Noi esploratori con le nostre vetture passavamo davanti a tutti: l'ordine era di vedere dove si trovavano le retrovie inglesi. Questi però si erano già imbarcati sulle navi, lasciando la Grecia al proprio destino.

Nei pressi del canale di Corinto liberammo duemila prigionieri italiani. Fu una gran festa, ci abbracciavamo e gli italiani gridavano: "Viva Hitler! Viva Mussolini!" in segno di amicizia ci scambiavamo i distintivi dei reparti.

Alla fine della campagna fummo trasferiti in Austria, per riposare e per riorganizzare la divisione, reintegrandola con nuove forze.

Dal giugno 1941 combattei sul fronte orientale. In agosto ero nel settore meridionale a Dnjepropetrovsk, dove si svolse un'importante battaglia sul fiume Dnjepr e dove costituimmo una testa di ponte. Al nostro fianco combattevano con grande eroismo i bravi bersaglieri della divisione Celere. Sotto un tremendo bombardamento dell'artiglieria russa, il genio pontieri italiano riuscì a ricostruire un ponte permettendo così il passaggio dei nostri mezzi corazzati. Fu merito dei soldati italiani se i russi non riuscirono a ributarci indietro.

L'offensiva si fermò in inverno presso il fiume Mius. Il freddo raggiungeva i 40-45 gradi sotto zero, il terreno era congelato fino ad un metro di profondità, la forza del vento era di dodici nodi. A causa di quel clima non funzionava più niente. I motori erano bloccati e per parecchi giorni rimanemmo senza rifornimento. Le perdite per congelamento furono del 70 %. I soldati russi ci attaccavano, spinti con le armi dai commissari politici. Mi ricordo che venivano avanti con i fucili in spalla e le mani nelle tasche. Fu una carneficina! In quel duro inverno mi fu conferita una medaglia, popolarmente definita la "medaglia della carne congelata".

In primavera partecipai alla battaglia di Kharkov che finì con l'accerchiamento dell'armata di Timoshenko: fu una bella vittoria. Mi guadagnai il distintivo del "combattimento corpo a corpo" e quello per "assalto di fanteria". Fra i prigionieri catturati c'era anche il figlio di Stalin. Dopo un po' di riposo ci ordinarono di attraversare il fiume Don. Noi Panzergrenadierem combattevamo di supporto ai carri armati, attraversammo le linee del nemico per prenderlo alle spalle e tagliargli così le vie di rifornimento. Superato il fiume, entrammo nella steppa di Stalingrado. Qui ci dovemmo fermare per aspettare i rifornimenti di benzina e la fanteria, che era

rimasta indietro. I camion andarono a prenderla e la trasportarono alle nostre linee. Nella steppa ci facevano compagnia i cammelli, gli unici che non erano rimasti fedeli a Stalin e non si erano ritirati.

Continuammo la nostra avanzata verso Stalingrado. I combattimenti si facevano sempre più furiosi e ricordo che i russi avevano in quel periodo macchine, armamenti e carri armati americani. Partecipai all'offensiva della 6° armata, arrivando il 23 agosto 1942 sul Volga con le prime pattuglie tedesche della 60° divisione motorizzata e della 16° divisione corazzata. Le divisioni tedesche combattevano per la conquista di Stalingrado. La mia divisione aveva il compito di costituire una posizione difensiva a nord-est della città. Avevamo l'ordine di resistere fino alla fine : molte furono le perdite da entrambe le parti. Sentivamo in lontananza i rumori dei carri armati russi, capivamo che qualcosa di grosso stava per accadere. In un tardo pomeriggio vedemmo arrivare a tutta velocità i T34 russi. Sorpassarono le nostre posizioni, dietro di loro avanzava la fanteria. Li lasciammo venire vicino e, quando arrivarono alla portata del nostro tiro, iniziammo un fuoco incrociato con le mitragliatrici. Fu terribile! Vennero in nostro soccorso dei carri armati supportati dall'artiglieria. I soccorritori rimasero sbalorditi nel vedere che eravamo ancora vivi ed avevamo resistito all'attacco. In quell'occasione, al comando di una sezione mortai, fui decorato con la Croce di Ferro di 2° classe.

Alla fine di novembre fui colpito in modo non grave; i sanitari mi bendarono le ferite e mi portarono indietro con altri, all'aerodromo di Gumrak. Qui c'era un gran movimento d'uomini e di mezzi. Ovunque c'erano molti feriti gravi. Infatti non tutti potevano essere messi in salvo con degli aerei ed evacuati dalla città ormai circondata dalle truppe sovietiche. La notte, in mezzo ad un freddo tremendo, si sentivano le urla dei feriti che volevano essere portati in salvo. Al mattino cercai di salire su un aereo, ma nessuno mi voleva perché la priorità era data ai più gravi. Stavo per rassegnarmi, quando un pilota di uno Ju 52, mi chiese: "Sei capace di sparare con una mitragliatrice? ". Io risposi: "Naturale, faccio parte di una compagnia di mitraglieri" e lui di rimando: "allora tu sali sul mio aereo come mitragliere di bordo!". Ebbi una fortuna sfacciata: fui uno dei pochi superstiti di Stalingrado e rientrai sano e salvo nelle retrovie tedesche.

Il fronte del Don non esisteva più; era un disastro: Tedeschi, Italiani, Rumeni, Ungheresi si ritiravano in una confusione indescrivibile. La 6° armata di Paulus era circondata e su ordine di Hitler andava incontro ad un inevitabile ed inutile sacrificio. Fui ricoverato in un ospedale dove mi curarono e finalmente, dopo trentadue mesi, mi concessero una meritata licenza. Dopo i duri combattimenti nei Balcani, in Grecia e Russia, potei finalmente rivedere e riabbracciare in miei genitori. Purtroppo dei miei camerati nessuno uscì vivo da Stalingrado. Danzica non era stata ancora bombardata e in Germania si credeva ancora nella vittoria finale e al sostegno delle armi segrete. Nessuno era a conoscenza delle nostre gravi perdite subite in Russia e della reale situazione al fronte. Tanti erano impauriti e non avevano il coraggio di dire cosa pensavano. In Patria trovai molte persone esonerate dal fronte, i cosiddetti "indispensabili". In quei giorni venni anche apostrofato perché ero giovane e pieno di decorazioni e quindi dovevo essere in prima linea. Si doveva prestare attenzione a ciò che si diceva. Mi

sentivo uno straniero ! Il mio povero padre, che aveva cinquantquattro anni, era stato richiamato e mia madre fu obbligata al servizio nei comandi militari della marina.

A dicembre fui destinato di nuovo in Russia. Ne ero felice perché non riuscivo più a vivere in patria. Venni destinato alla zona di Stalino, a Schacty. Mi ritrovai con una compagnia di lavativi, di gente richiamata dalla licenza. In quel periodo non so se avevo ancora la forza di pensare, avevo delle reazioni automatiche, la morte era sempre presente nei miei pensieri. Dovevo resistere, forse avrei avuto ancora fortuna e sarei ancora una volta uscito dall'inferno. Mi dicevo : "non devi indebolirti, tieni duro, anche se hai le mani e i piedi congelati, muoviti, non stare fermo altrimenti sei finito; non arrenderti !".

Fortunatamente, nel mese di aprile, arrivò l'ordine che tutti i soldati della 60° divisione di fanteria motorizzata dovevano partire per la Francia del sud per ricostituire l'unità provata e quasi distrutta dai combattimenti. Arrivato in Francia, fui trasferito quasi immediatamente in Italia a seguito dell'armistizio firmato da quest'ultima in settembre. Venni dislocato nei pressi di Genova, con un'unità di difesa costiera. Successivamente combattei contro gli inglesi nelle valli di Comacchio. La guerra in Italia, per un soldato che come me aveva passato due inverni in Russia, fu come una licenza di convalescenza. Il clima ed il caldo del sole fecero molto bene alle mie estremità congelate dal freddo inverno russo e finalmente riacquistai i movimenti delle articolazioni. Era un paradiso, ma purtroppo anche questo sogno era destinato a finire: la mia divisione venne trasferita in Ungheria a fronteggiare ancora i russi.

Arrivammo a destinazione, ma Budapest era già caduta in mano ai Sovietici; occorreva fare resistenza e tenere la linea contro un nemico numericamente superiore. Fummo costretti a ritirarci fino a Wiener Neustadt in Austria e successivamente a 85 chilometri da Steyer, sulla linea di demarcazione fra americani e russi. Nella notte del sette maggio 1945 sei soldati, che si erano separati dal nostro gruppo, furono arrestati e fucilati dalle S.S. come disertori. Alla mezzanotte dell'otto arrivò l'ordine di cessare il fuoco ed alla radio fu diffuso il seguente comunicato: "la Wehrmacht tedesca ha capitolato su tutti i fronti".

Ci ritirammo per arrenderci agli americani, dovevamo raggiungerli entro mezzogiorno. Combattemmo ancora per non farci catturare dai sovietici. Quando ci presero gli americani dopo averci tolto gli oggetti di valore, ci portarono in un campo di concentramento. Qui vi erano molti lavoratori stranieri, che ci sputarono addosso e ci colpirono con pugni e calci, strappandoci le medaglie ed i gradi. I sospettati d'essere nazionalsocialisti venivano messi da una parte, mentre quelli delle S.S. che erano frammischiati a noi da un'altra, e qualcuno veniva consegnato ai Russi. Rimasto senza documenti, mi dichiarai nativo di Bolzano, Sudtirolese, e per questo fui lasciato libero di raggiungere l'Italia. Due miei commilitoni andarono a Saarbrücken in zona francese dove furono messi ancora in campo di prigionia e poi finirono nella Legione Straniera. Di loro non seppi più niente, se non che andarono in Vietnam, dove combatterono e perirono con altri ex soldati dell'esercito tedesco. Per evitare la prigionia si erano arruolati e morirono combattendo per la Francia. Credo che per tutti quelli che sono nati dopo la mia generazione, sia difficile comprendere cosa sia la guerra. Con questa mia testimonianza

voglio dire ai giovani di non ripetere gli stessi errori, di vivere in pace, nel rispetto reciproco di ognuno. Un deferente omaggio va a tutti i combattenti Tedeschi, Italiani, Inglesi, Francesi, Americani, Russi, Giapponesi e di tutte le nazionalità che hanno partecipato e sofferto in quell'incredibile ed ingiusta guerra. Un rispettoso pensiero va a tutte le vittime dei campi di concentramento tedeschi, in particolare ai milioni di Ebrei innocenti.

*Maresciallo Arthur Krüger (Classe 1920; Danzica)
8° Compagnia -2° Battaglione, 120° Reggimento Motorizzato
60° Divisione Panzergrenadieren*



Arthur Krüger, all'inizio della seconda guerra mondiale ...



...a Feltre, 27 settembre 2008

Raduno a Mezzano per ricordare la Guerra 1914 – 1918

Oratore Arthur Krueger

Autorità, Signore, Signori e Amici del Primiero ! Oggi siamo qui convenuti per Onorare tutti Soldati, caduti sotto la Bandiera dell'Impero Austro-Ungarico, i quali hanno immolato la giovane Vita per il loro Paese. Abbassiamo il Capo in memoria di tutti caduti della prima (1914-1918) e della seconda Guerra Mondiale (1939-1945) qualunque fosse la loro Bandiera. Tutti i soldati impegnati nei due conflitti mondiale combatterono e spesso morirono per gli ideali della Libertà della Pace e di un Mondo migliore.

Essi furono sedotti da falsi Profeti che propugnavano una forte e grande Europa, invece questi falsi Profeti portarono l'Europa alla distruzione totale.

Noi sopravvissuti in questa pazzesca Guerra che è stata la guerra di tutti Popoli dell'Europa, abbiamo ricostruito l'Europa più grande e più bella di com'era prima dell'ultimo conflitto mondiale.

Un sogno secolare di un Europa unità, sognato fin dalla caduta dell'Impero Romano, è diventato finalmente realtà.

Noi reduci della guerra, assieme a chi aveva patito restando a casa, abbiamo costruito un Europa libera, unita e grande, nella quale possiamo oggi vivere in Pace. Il nostro giuramento ora e sempre deve essere di non avere mai più Guerre, specialmente fra i Popoli fratelli Europei.

Noi consegniamo questa Eredità nelle mani dei nostri Figli e Nipoti con l'aiuto di Dio devono continuare questo nostro lavoro per vivere una Vita felice e in Pace.

Per tutto questo diciamo ai nostri Eroi e ai nostri caduti: "Dio vi benedica resterete nei nostri Cuori e terremo vivo il vostro ricordo e il vostro sacrificio".

Cari Amici di questa meravigliosa Terra. Mi permettete di aggiungere il mio pensiero su il Tirolo la Terra dei vostri Padri.

Il mio discorso per la inaugurazione del Monumento all' Emigrante

A Feltre!

Autorità, Signore e Signori, cari Ex Emigranti,

Ci siamo riuniti davanti a questo magnifico monumento per ricordare tutti i Feltrini che per generazioni partivano dalla Stazione incontro all'incognito in paesi lontani, per cercare un lavoro, un pezzo di pane che la patria non poteva dargli.

Questo monumento rappresenta i Feltrini che si giravano con le lacrime negli occhi per vedere ancora l'ultima volta la loro Feltre.

Pensiamo a tutti quelli che andavano oltre mare, e non hanno mai più avuto la fortuna di rivedere o ritornare nella loro cara Feltre.

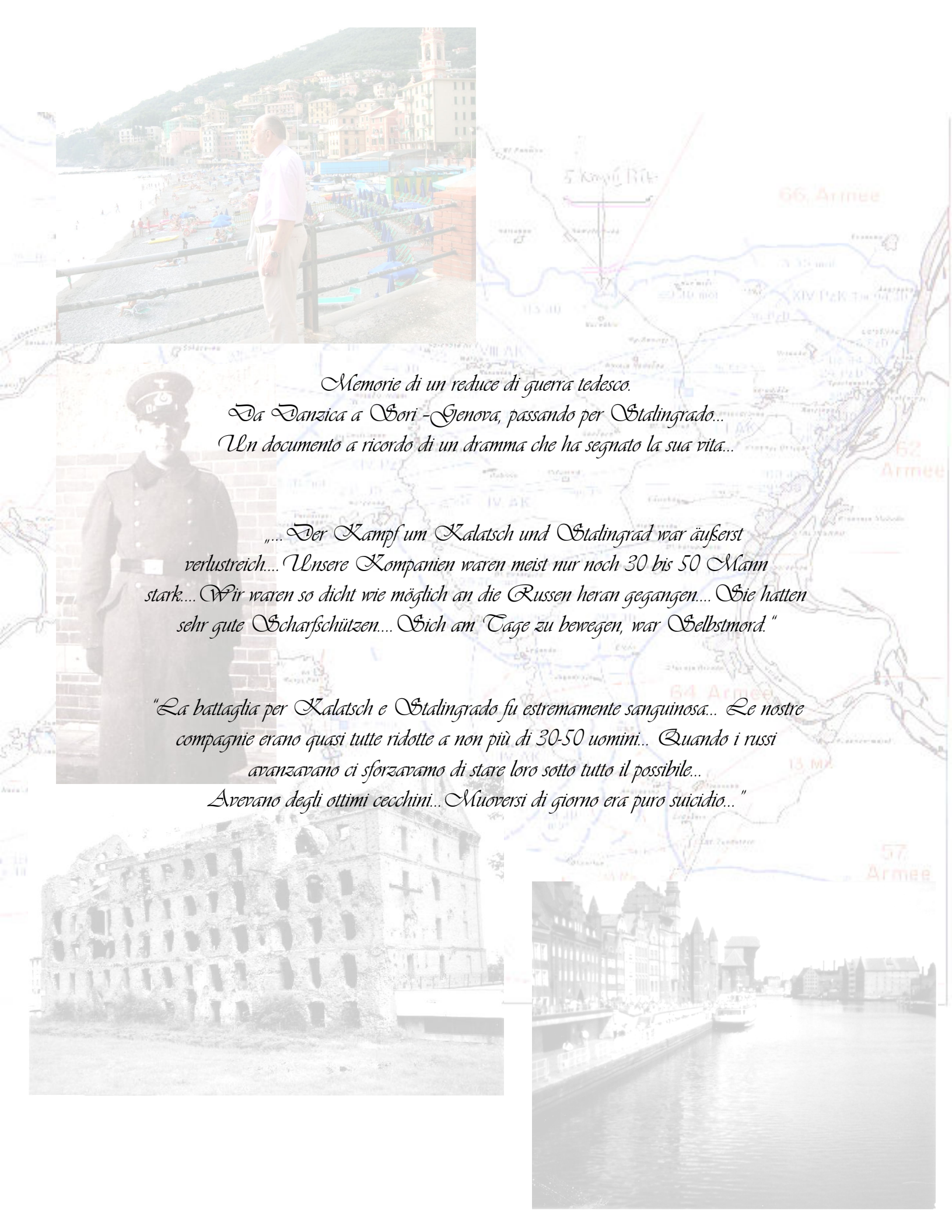
Solamente negli ultimi 50 anni dopo la seconda Guerra e anche grazie alla ricostruzione dell'Europa è stato possibile trovare lavoro più vicino a casa, e così i feltrini, e non solo, emigravano verso paesi più vicini: Svizzera, Francia, Belgio, Olanda, e Germania.

Dopo 30-40 anni d'enorme sacrificio e di duro e faticoso lavoro tornavano in parte a Feltre. Tanti avevano imparato un buon mestiere e investivano i loro risparmi nel Paese.

Anche grazie a loro in pochi anni una zona depressa di montagna è diventata una zona di benessere.

Esorto i giovani a ricordare che per il loro benessere attuale devono ringraziare i loro nonni e i loro genitori, infatti, con i loro grandi sacrifici essi hanno reso possibile l'attuale stato di prosperità e tranquillità.

Vi ringrazio per il vostro gentile ascolto.



Memorie di un reduce di guerra tedesco.

Da Danzica a Sori -Genova, passando per Stalingrado...

Un documento a ricordo di un dramma che ha segnato la sua vita...

„... Der Kampf um Kalatsch und Stalingrad war äußerst verlustreich.... Unsere Kompanien waren meist nur noch 30 bis 50 Mann stark.... Wir waren so dicht wie möglich an die Russen heran gegangen.... Sie hatten sehr gute Scharfschützen.... Sich am Tage zu bewegen, war Selbstmord.“

"La battaglia per Kalatsch e Stalingrado fu estremamente sanguinosa... Le nostre compagnie erano quasi tutte ridotte a non più di 30-50 uomini... Quando i russi avanzavano ci sforzavamo di stare loro sotto tutto il possibile...

Avevano degli ottimi cecchini... Muoversi di giorno era puro suicidio..."